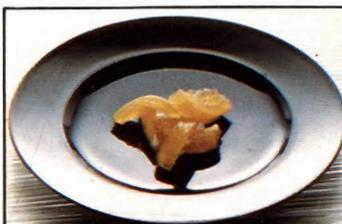


SOMMARIO



Marilyn Monroe
(pagina 7)



I piatti della Nouvelle Cuisine
(pagina 68)



Vacanze in barca
(pagina 45)

DOCUMENTO

7 La donna che ha offuscato Venere: vent'anni fa moriva Marilyn Monroe - Prima puntata, di *Romano Giachetti*

OPINIONI

18 I nostri soldi, di *Giuseppe Turani*
I passi perduti, di *Vittorio Gorresio*

PERSONE E FATTI

22 Giorgio Strehler: tutte le foto della sua folgorante carriera fino al grande successo europeo

ESCLUSIVO

26 Parla il nuovo prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa: «Ridiamo fiducia allo Stato», di *Antonietta Garzia*

ATTUALITÀ

34 Quando l'estate è inferno: le drammatiche immagini della siccità in Italia

PERSONAGGI

40 Parla Dorina Vaccaroni, la bella fioretista che ha guidato le azzurre alla conquista del titolo mondiale: «Il mio maestro è stato Zorro», di *Mino Guerrini*

SPECIALE

45 Guida alle vacanze in barca, di *Remo Guerrini*

68 A tavola con un tocco di classe: Gualtiero Marchesi svela i segreti della «Nouvelle Cuisine», di *Giuliana Bonomo*

INCHIESTA

64 Il primo rapporto sulla bugia: perché non diciamo la verità, di *Andrea Monti*

82 Io e il matrimonio: i personaggi raccontano la loro vita coniugale. 3) Giorgio Benvenuto: «In casa mia è benvenuto anche il silenzio», di *Antonietta Garzia*

CULTURA

74 I grandi scrittori raccontano la loro terra in estate. 3) Carlo Cassola: «Maremma, il paradiso è qui», di *Giusi Ferrè*

RUBRICHE

87 Cinema - Libri - I film in Tv - I programmi della Rai-Tv

EPOCA - August 6, 1982 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20080 Segrate (Milano), Italy. Subscriptions and distribution European Publishers Representatives Inc. 11-03 46th Avenue, LONG ISLAND CITY N. Y. 11101. Subscription annual rate 86.50 dollars. Second class postage paid at Long Island City, New York 11101. Volume CXXVIII, number 1661.
UFFICI ALL'ESTERO: Parigi: Mondadori EPEE - 9/11 Avenue Franklin Roosevelt - 75008 Paris - tel. 2961051 - Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610.
New York: AME Publishing LTD, 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08-243990 - telex 17908 Mondint.
Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestraße 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.



I DOCUMENTI DI

EPOCA

1^a PUNTATA

BELLA PIU' DI VENERE

*Marilyn Monroe moriva
vent'anni fa, sola com'era
vissuta nonostante fosse
la donna più idolatrata del mondo.
Ecco la storia della sua vita.*

di Romano Giachetti

Un'infanzia e un'adolescenza inquiete poi l'esplosione come pin-up

Sono passati vent'anni dalla scomparsa di Marilyn Monroe, e il mondo stenta ancora a crederci. La notte del 5 agosto 1962 la sua cameriera Eunice, alzatasi per caso, vide filtrare una lama di luce da sotto la porta della camera da letto della diva. Bussò, tentò di aprire, chiamò la padrona: niente. Allora uscì, si avvicinò alla finestra e, tra le stecche delle veneziane, la intravvide riversa sul letto, una mano sul telefono. La donna telefonò subito al dottor Engelberger, lo psichiatra che il giorno prima le aveva rilasciato una ricetta per venti compresse di *Nembutal*. Ma era troppo tardi: quando il medico, e subito dopo la polizia, arrivarono al bungalow di Helena Drive, nel ricco quartiere di Brentwood, a Hollywood, l'attrice che sarebbe passata alla storia come il più grande «sex symbol» del nostro tempo era morta da alcune ore.

Perché? Che cosa l'aveva spinta a togliersi la vita a 36 anni? Si era veramente suicidata, non potendo risalire dal baratro di una spaventosa depressione, o l'aveva uccisa il caso, un errore come l'ingerimento di un numero eccessivo di pillole? Perché quella mano sul telefono? Per chiedere aiuto all'ultimo momento, nella consapevolezza della fine imminente? È in ogni caso: perché una tale perdita? Il mondo l'aveva sognata e desiderata, ma non aveva saputo impedirle il tragico salto nel buio. Di chi era la vera responsabilità?

Da vent'anni in America si fruga in questa «leggenda mai spenta». Il nome di Marilyn Monroe è comparso in dozzine di biografie, studi critici sul suo lavoro di attrice, memoriali di cameriere e di autisti, confessioni di ex mariti, un dramma teatrale imperniato sulla sua «caduta», una valanga di interviste rilasciate da chi la conobbe più o meno intimamente (molte inventate). Ma il mistero della sua fine continua, forse perché così piace alle legioni mai in disarmo dei suoi ammiratori. Nello stesso tempo, però, il mistero si è fatto meno fitto. Della donna che si nascondeva dietro il volto affascinante della star sappiamo quasi tutto, e forse è venuto il momento di darle il suo vero profilo.

Nell'ultima intervista che rila-

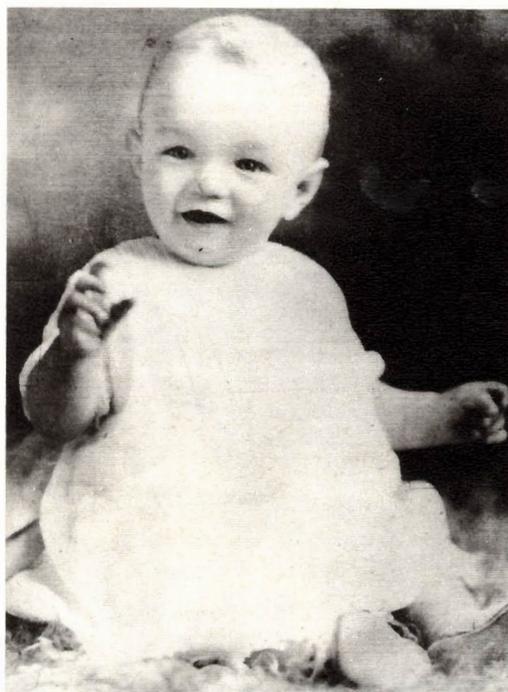
sciò alla rivista *Life*, pubblicata due giorni prima della morte, Marilyn disse citando Goethe: «Il talento si forma in privato». Il privato: il suo ultimo bene. Poi, nel suo tipico stile fatto di frasi brevi, aggiunse: «È proprio vero. Il privato è tutto. Per questo te lo strappano. Hollywood dovrebbe essere la madre che conforta il figlio caduto. Invece ti calpesta. Ti punisce. Che madre è?». Marilyn morì alzando un indice accusatore.

Ma era tutta colpa di Hollywood? La sua vita è stata giustamente divisa in tre «storie separate»: la faticosa ascesa dal fango di un'origine spaventosa, niente padre, madre in manicomio, dodici famiglie adottive, orfanotrofio, stuprata a nove anni, costretta a sposare Jim Dougherty a sedici, avviata sul binario del sesso facile dal caso, fino alla scoperta di sé come «corpo vendibile», seguita dal marasma provocato dal successo che la condusse a Hollywood; il grande arco della sua affermazione nel cinema, coronata da due matrimoni tanto strepitosi quanto mal riusciti; e l'affannosa ricerca di se stessa, che la convinse di non essere soltanto la «bella pantera dello schermo», ma che però le costò moltissimo: abbandonata da tutti, malata, a tu per tu con una solitudine eterna.

UNA SOTTILE TRACCIA DI FOLLIA

Non tutto è autentico in questa storia troppo nitidamente consegnata alla storia del costume del nostro tempo. Marilyn Monroe era un essere umano assai più complesso. Intanto non c'era affatto «fango» nelle sue origini. È vero che Norma Jean Mortensen (la futura Marilyn), nata il 1° giugno 1926, non era figlia di Mortensen, e che nemmeno il cognome della madre che assunse più tardi, Baker, la salvò dall'etichetta di «orfana» (nel 1950 l'attrice si dichiarò convinta di essere figlia di un certo Stanley Gifford, che aveva avuto una breve relazione con la madre); ma i Bolender, ai quali Gladys Baker l'affidò subito dopo la nascita, erano tutt'altro

(segue)



A sinistra: Norma Jean all'età di 10 mesi. La futura Marilyn Monroe, registrata all'anagrafe di Los Angeles sotto il nome di Norma Jean Mortensen il 1° giugno 1926, non era figlia del Mortensen che le aveva dato il cognome, poi sostituito con quello della madre: Baker. Appena nata, la bambina fu affidata a una coppia borghese, i Bollender, e crebbe nell'agiatezza. **Sotto, a sinistra:** una rara fotografia della madre di Marilyn, Gladys Baker, ripresa in età avanzata nel ricovero per alienati dove era stata internata nel 1934. **In basso:** Norma Jean nel 1945, quando già posava come fotomodella: una bella ragazza come tante, ma non certo una vamp. **A destra:** il famoso calendario del 1946 che fece di Marilyn un sex-symbol.



Dal matrimonio fallito dopo due anni al primo provino con la Fox

(segue da pag. 8)

che poveri. Norma Jean cominciò a vivere in una casa borghese, non le mancarono gli affetti fondamentali e non crebbe nemmeno sola: aveva un «fratellino», Lester Bolender, che chiamavano il suo «gemello».

Ebbe un'infanzia movimentata, non c'è dubbio. La madre, Gladys Baker, passava ai Bolender una retta di venticinque dollari al mese, andava spesso a trovare la figlia, sognava di riprendersela. Ma nella mente di Gladys si annidava una serpe velenosa: la pazzia. Suo padre era morto in manicomio, un fratello si sarebbe ucciso e la madre, Della, è il primo personaggio pauroso che poi comparirà nella biografia di Marilyn, la quale molto più tardi ricordò un pomeriggio del 1927 con queste parole: «Mi svegliai lottando per la mia vita. Mia nonna era sopra di me. Qualcosa di ovattato, forse un cuscino, premeva contro il mio viso. Lottai con tutte le mie forze». La nonna fu spedita in manicomio di lì a poco, ma nel 1927 Norma Jean aveva solo un anno: si può dar credito a un ricordo così labile?

Qualcuno ha scritto che «Marilyn capovole la sua vita quando si avviava alla fine: rivisse con paurosa intensità i suoi primi anni, alterandoli». Può darsi, però è certo che nel 1933 Gladys riprese la figlia e la portò a vivere con sé, in un bungalow bianco, per un anno.

LA TERRIBILE NOTTE CON «PAPÀ» DOC

In questa casa la bambina venne in contatto con numerosi strani personaggi di Hollywood. Uno di essi, l'attore George Arliss, era inglese e parlava una lingua impeccabile. Norma Jean cominciò a balbettare, difetto che perse dopo molti anni. Gli amici della madre la chiamavano «Topo», perché li spiava senza farsi sentire: il mondo della futura Marilyn Monroe prendeva forma, con lei piccolo «animale» tra tanti adulti.

Poi anche Gladys fu internata in un manicomio, e la figlia non la vide più. Qui cominciò il vero tormento di una vita fino a quel momento abbastanza serena. Le au-

torità municipali di Los Angeles se ne assunsero il mantenimento, assegnandole un contributo di pochi dollari al mese. C'era la depressione economica, però, e anche pochi dollari facevano gola. Così Norma Jean fu prima affidata a una «guardiana», Grace McKee, poi rinchiusa per un anno in un orfanotrofio (nel quale entrò gridando a tutta voce: «C'è un errore! Io non sono orfana! Ho una madre!»). Nel '35 la McKee la riaccettò in casa (sempre per via dei pochi dollari che garantiva), ma certamente a questo punto si era già verificata la prima tragica frattura nella formazione di Marilyn. Le mura grigie dell'orfanotrofio dovevano esserle apparse come la tomba di tutti gli affetti.

Va detto tuttavia che Norma Jean non fu privata di un certo benessere. Grace McKee la viziosò addirittura, ma in un modo che doveva lasciare il segno. Per esempio le insegnò a ossigenarsi i capelli: da bionda cenere diventò bionda platino, ed è facile supporre che la trasformazione rese ambiguamente felice la bambina che era. Subito dopo fu mandata a passare l'estate in alcune famiglie (è nata da qui la leggenda della dozzina di case in cui crebbe), e se la cosa non contribuì a darle un senso di sicurezza, di stabilità, le dette però una conoscenza incredibile dei vari quartieri di Los Angeles. Insomma, a nove anni Norma Jean Baker (questo, ora, era il suo nome ufficiale) aveva più esperienze di qualsiasi coetanea.

Denunciava inoltre una precocità fisica eccezionale. Non che fosse straordinariamente bella, però il suo corpo stava già trasformandosi in quello di una donna. Se ne accorse anche Doc Goddard, l'uomo che nel frattempo Grace McKee aveva sposato, il quale una notte entrò nella camera della «figlia», l'abbracciò, la baciò appassionatamente, fino a che lei si mise a urlare. Ciò che accadde veramente tra quelle quattro pareti non si è mai saputo. La Monroe, molti anni dopo, lo considerò uno stupro. Vero o no, come tale si portò in cuore l'episodio, e non c'è da darle torto se risale a quell'epoca - un'epoca, nella sua vita, tanto immatura - il suo capire di «avere un corpo».

(segue)



Foto Images

A sinistra: Norma Jean a 18 anni. Non ancora Marilyn, ma già cover-girl. Sotto, a sinistra: la futura star posa per la foto tradizionale con il marito Jim Dougherty il giorno delle nozze, 22 giugno 1942. È un matrimonio combinato per calmare i bollenti spiriti dell'esuberante ragazza. Lei ha 16 anni, lui meno di 20. Due anni dopo, tutto sarà finito tra loro. Sotto: Marilyn nel '50 al centro di un gruppo di starlet sotto contratto con la Twentieth Century Fox. L'attrice aveva firmato un primo contratto con la Fox nel 1946, ma per due anni non aveva avuto neppure una parte. A destra: Marilyn posa per una foto pubblicitaria prima del suo esordio cinematografico.



Foto Philippe Halsman - Camera Press

Foto André de Dienes - Camera Press



E il talent-scout Ben Lyon le disse: «Muovi i fianchi e sorridi...»

(segue da pag. 10)

Dimenticato il fattaccio, i Goddard si prodigarono nel darle un'educazione al di sopra della media. La mandarono a una scuola privata, le compravano molti abiti. E lei, Norma Jean, assunse un atteggiamento insolitamente «regale» per la sua età. Un giorno sorprese un compagno di scuola che la guardava. «Cos'hai da guardare?», gli domandò. «Il tuo corpo», rispose lui. Lei alzò le spalle e concluse: «Ah, credevo di avere una smagliatura nelle calze». L'ammirazione dei ragazzi la dava ormai per scontata, e le amiche non nascondevano una certa invidia. A casa, in camera sua, Norma Jean ripensava a qualche film appena visto (con Norma Shearer, per esempio, o con Bette Davis) e rifaceva ad altra voce tutte le parti, comprese quelle maschili. Un primo seme della sua futura carriera era gettato.

Nel giugno 1940 Norma Jean compì quattordici anni. «Mi sento donna», confidò a un'amica. Poi lo disse anche a Ana Lower, la zia di Grace McKee, che in quel periodo, seppa darle più affetto di tutti. L'osservazione passò da Ana a Grace, e da questa al marito, ed è quasi certo che un consiglio di famiglia portò a una conclusione: quanto prima Norma Jean si fosse sposata, tanto meglio sarebbe stato per tutti. Non si sentiva già donna? Non faceva già voltare gli uomini? Il complotto funzionò, sebbene lentamente. Due anni dopo, quando Ana Lower disse alla ragazza: «Perché non sposi Jim? È bello, ha un'automobile sportiva, un buon lavoro, ed è serio», lei rispose: «Perché no?».

Fu con questa leggerezza che Norma Jean si concesse al primo marito. Jim Dougherty aveva appena diciotto anni, ma era davvero serio, maturo, e naturalmente perse subito la testa per «la bella del quartiere». Più tardi Marilyn disse: «Jim era in gamba. Fu sempre molto gentile con me. Ma non avevamo assolutamente niente in comune. Non poteva durare». Dougherty è però l'uomo-chiave nella difficile introspezione della Monroe, perché se fosse vera l'ipotesi che tutto ciò che Norma Jean divenne più tardi non fu che un suo continuo e lancinante bisogno di sentirsi amata, protetta, ri-

sarcita di quella profonda mancanza d'affetto che ne violò l'infanzia, con lui, con Jim, avrebbe dovuto toccare il paradiso e non sentirsi più privata di nulla.

Ma non fu così. Jim (riferiscono tutti coloro che lo conobbero) l'adorava, si fece in quattro per darle una bella casa, le fu sempre fedele. Nei primi due anni di matrimonio seppa offrirle tutto ciò che un uomo può offrire a una donna. Mancava, in Norma Jean, l'amore? Quasi certamente; ma se, al di là dell'amore, era l'affetto che cercava, questa volta fu lei a dire no. Né regge la supposizione che «tutti gli uomini per lei erano nemici, dopo l'esperienza da bambina con Doc Goddard». Gli uomini non le furono affatto nemici, come si dimostrerà più tardi. Dov'era allora il tarlo che le fece scegliere la «strada sbagliata»?

SULLA SPIAGGIA IN MEZZO AI MUSCLE-BOYS

Per la verità, all'inizio, non si dimostrò affatto una strada sbagliata. Jim lavorava e, per non saperla sola in casa a far niente, le suggeriva di andare alla spiaggia. Lei ci andava, ma in un costume talmente esiguo da creare il pandemonio tra i *muscle-boys* della zona. Qualcuno l'avvicinava; lei agitava il dito con la fede per scoraggiare ogni velleità; ma intanto rideva con quel suo riso disarmante. In breve tempo si creò la voce della bella sposina sulla spiaggia, tutta sola tutti i giorni; e un bel giorno ci fu chi seppa abbattere la barricata del simbolo nuziale e portarla a bere una birra in un bar.

Fu il colpo di grazia al matrimonio di Jim Dougherty. Norma Jean si impossessò così impetuosamente degli sguardi di tutti gli uomini presenti al bar, che la sera disse al marito: «Sai, tu dovresti essere più geloso. Gli uomini mi divorano». Jim la prese in braccio, la portò sotto la doccia, aprì il rubinetto; ma finirono a letto, in una sfrenata allegria. Norma Jean, quella notte, non disse a Jim che un uomo, nel bar, le aveva detto: «Per averti farei saltare la

(segue a pag. 16)

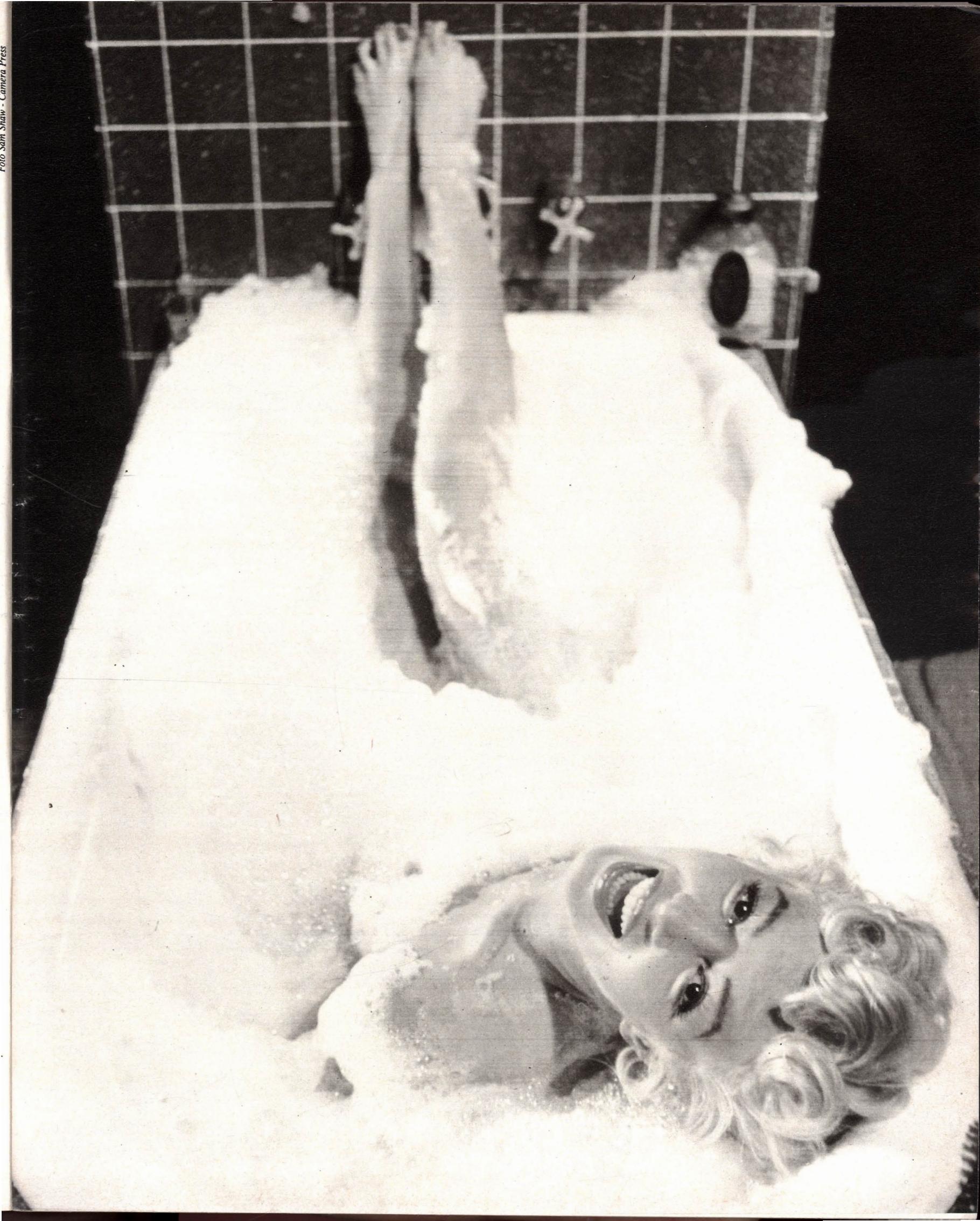


Foto Magnum

Prima come modella dell'agenzia di Emmeline Snively, poi come «stellina» per la Fox, Marilyn è alla ricerca di un'identità. Diventa biondissima, si fa correggere la linea del naso, anche i denti sono smaltati a nuovo e allineati perfettamente. Emmeline le suggerisce di non vestirsi mai di bianco; Ben Lyon, talent-scout, le vieta di parlare sboccato, come un marinaio; il produttore Zanuck ordina di cambiarle nome: la metamorfosi è ormai completata. Marilyn ispira tenerezza, gioia di vivere, un pizzico di morbosità e, soprattutto, sensualità. Nelle foto: tre momenti degli inizi della carriera di star. Marilyn posa per Lyon (a sinistra e sotto) che la vuole sempre sorridente («prendi la vita come un gioco»). A destra: nel 1954 Sam Shaw la fotografa nella posa «tradizionale» delle attrici che devono diventare i simboli del sesso: dentro un bagno di schiuma.



Foto André de Dienes - Camera Press



Improvvisamente esplose Marilyn: incomincia così la leggenda

Queste immagini di Marilyn Monroe attrassero l'attenzione del grande regista Billy Wilder, che disse di lei: «È fatta di carne. È una delle poche attrici che mantengono questo privilegio anche sullo schermo: dà allo spettatore la sensazione di poterla toccare». Il suo futuro è ormai assicurato. Ma sarà purtroppo molto breve.







Una piccola parte in «Giungla d'asfalto» di John Huston del 1950 (qui accanto, come apparve nel film), dà a Marilyn l'occasione di farsi notare: la bionda svampita, amica del gangster, ha «sfondato».

(segue da pag. 12)

cassaforte della Banca d'America!». Quelle parole, però, le ricordava nel buio, mentre Jim dormiva. Rimase sveglia tutta la notte: si sentiva di nuovo in trappola, e non poteva passare troppo tempo prima che tentasse di evadere, come aveva fatto una volta nell'orfantofio.

Evase davvero, e ormai non aveva più né «guardiani» né marito a controllarne le azioni, e fu quando Jim partì soldato alla volta dell'Asia. Norma Jean Dougherty pianse, ma si riebbe subito. Andò a casa, si mise l'abito più succinto e attillato che possedeva («tanto questo sotto la doccia non finisce davvero», pensò) e ricomparve nel famoso bar. «Dov'è l'uomo che per avermi svaligerebbe la Banca d'America?», gridò, forse ingenuamente, appena entrata. L'uomo non c'era. C'erano prostitute, altri avventori. Una ragazza le disse: «Cosa vuoi fare, rovinarci la piazza?». Lei non l'ascoltò. Invece disse: «Chi mi offre una birra?».

E FINALMENTE IL FAMOSO CALENDARIO

La sua vita da adulta comincia qui, perché è solo da questo momento che Norma Jean è veramente sola. Jim fece in modo da farle ottenere un lavoro in fabbrica, e per un po' lei si sottopose anche alla «tortura di dover vivere con i suoceri». Ma ben presto si disfece di entrambe le cose: al lavoro sostituì un corso presso una scuola per modelle, e per abitazione scelse quella che tra tutte le era ancora la più cara, con Ana Lower. Ma la Lower aveva passato da un pezzo la sessantina, era malata: Norma Jean ebbe subito tutta la libertà che le occorreva. La impiegò a dovere, se non sempre con giudizio. Ci fu un periodo in cui, per «doveri di patriottismo», intratteneva una fila di marinai per sera, in bar, in sale da ballo, sui moli, una volta perfino su un incrociatore in rada. Non offriva se stessa, per lo meno non sempre, ma affondava la sua esuberante umanità in una folla d'uomini, quasi alla ricerca cocciuta del

trionfo della sua sessualità.

Fu un fotografo, Potter Heweth, a darle la misura della sua bellezza. «Sei magnifica», le disse dopo una serie di pose agresti, tipiche dell'epoca. «Nuda faresti furore». Lei si scandalizzò, ma non troppo. Un giorno esclamò: «Per fare un po' di denaro e comprarmi un'automobile poserei anche nuda». Heweth non raccolse l'invito, ma la presentò a Emmeline Snively, direttrice di un'agenzia di modelle, che la esaminò da capo a piedi, guardò le fotografie, arriccì il labbro vedendo che Norma Jean preferiva gli abiti bianchi, e finalmente disse: «Se smetti di vestirti in bianco, impari a camminare e segui i miei corsi, diventerai una modella famosa. Intanto, perché non posi nuda per un calendario? I veri lanci avvengono così».

I veri lanci avvenivano in altri modi, ma anche quello poteva andar bene. Così, a seguirla in questo periodo, Norma Jean pare una specie di bambola di carne passata di mano in mano: dai giovani in giubbotto di pelle dei bar ai marinai, dalle camere oscure di alcuni fotografi ai primi individui ai margini del cinema, loschi quanto le loro aspirazioni. Lei, sempre più bionda, sempre più bella, non ancora diva ma già in possesso di una forza sessuale notevole, imparò a fare la modella. «C'è solo un guaio in questo mestiere», disse. «Bisogna mangiar poco». E lei mangiava con una voracità inaudita (particolare su cui gli psicologi, poi, hanno ricamato a non finire). Alla fine decise: «Se devo usare ciò che la natura mi ha dato, lo farò nel cinema».

Passò i cancelli di Hollywood, prima ingraziandosi le guardie e sgattaiolando nei teatri di posa «per respirare aria d'avventura»,

poi al braccio di impresari di second'ordine. Alla fine si imbatté in Ben Lyon, un talent-scout più furbo degli altri, il quale, appena la vide, disse: «Smetti di parlare come un marinaio. Muovi i fianchi come fai, ma sorridendo, come se fosse un gioco. Al resto ci penso io».

CONTESA FRA ZANUCK E HUGHES

Emmeline Snively, la direttrice dell'agenzia di modelle, aveva già diffuso la voce che Howard Hughes era rimasto «tramortito» da certe pose nude di Norma Jean. Non era vero (solo le pose nude erano vere), ma Lyon fu svelto a sfruttarne la pubblicità. L'agente a cui si rivolse era Harry Lipton. La futura star era ormai nelle spire di Hollywood, e quelle spire comprendevano «colazioni intime» con questo o quel produttore, serate fuori, pranzi, promesse su promesse.

Lyon, attraverso Lipton, fu in grado di concretizzare una di quelle promesse. Andò da Walter Lang, che stava girando un film in technicolor con Betty Grable, e gli disse con disinvoltura: «Zanuck vorrebbe avere un provino di questa nuova ragazza, ma a colori. Il bianco e nero non le dona». Lang accondiscese, la fece truccare e le consigliò un certo abito. Poi girò cento metri di pellicola, senza sonoro, parlandole tutto il tempo per calmarne il nervosismo. Il giorno dopo Lyon e Lang esaminarono il risultato e Lang, si racconta, balzò sulla sedia. «È micidiale!», esclamò. «Andiamo da Zanuck». Zanuck,

il capo della 20th Century-Fox, cadde dalle nuvole, ma ormai Lyon era lanciato e lo convinse a dare un'occhiata alla ragazza.

Fu il primo trionfo. Zanuck urlò: «Mettiamola subito sotto contratto, altrimenti ce la porta via Hughes». Lyon, calmo, rispose: «Niente paura. Ci penso io. Norma Jean Dougherty fa quello che dico io». E Zanuck: «Come hai detto che si chiama?». «Norma Jean Dougherty». «Falle cambiare nome. Con quel nome non andrebbe lontano». Un'ora dopo Ben Lyon la rintracciò, la portò in un bar, ordinò due cognac e le dette la grande notizia. Norma Jean si strinse il viso tra le mani e non riuscì a frenare i singhiozzi. Un contratto con la Fox! Era arrivata. Ce l'aveva fatta. Con chi condividere il successo? Pensò rapidamente, passò in rassegna visi noti e meno noti, si soffermò un attimo su quello di Ana Lower, che forse in quel momento era a letto. Poi scosse la testa e disse a Lyon: «Brindiamo noi due». L'avvolgeva una nuova solitudine, ma dorata.

Gladys Baker, la madre, nei giorni lontani della sua infanzia, le aveva detto: «Non aver paura della vita. Un giorno sarai una stella del cinema, me lo sento». Lo ripeterono anche i primi registi che la videro muoversi sullo schermo. Nunnally Johnson dichiarò: «È un fenomeno della natura, come le cascate del Niagara e il Grand Canyon: a un fenomeno del genere puoi parlare, ma non aspettare che ti risponda. Tutto quello che puoi fare è sederti e guardarla». E Billy Wilder aggiunse: «È fatta di carne. È una delle poche attrici che mantengono questo privilegio anche sullo schermo. Lo avevano alcune dive del muto, lo hanno avuto Clara Bow e Jean Harlow, lo ha Rita Hayworth. È un bene prezioso: dà allo spettatore la sensazione di poterla toccare. Questa ragazza farà parlare di sé».

Era nata una star, dal nulla, dal brulichio di vita di Los Angeles, dai sogni premonitori di una madre sventurata. Ben Lyon le impose il nome Marilyn, Monroe lo scelse lei ricordando la famiglia della nonna. Norma Jean non c'era più.

Romano Giachetti

(I - continua)

Speed in abb. post. gr. 2/70 - Pubbl. Sem. - USPS 178000

EPOCA

SPECIALE LA VERA STORIA DEL WINDSURF

DA CONSERVARE
**GUIDA
PRATICA
ALLA NUOVA
SCUOLA**



MARILYN

VENT'ANNI DOPO
**LE SUE FOTO
PIU' BELLE**

SOMMARIO



Marilyn e Jane Russell
(pagina 7)



Quei temerari del surf
(pagina 44)



Positano
(pagina 62)

DOCUMENTO	7	Marilyn Monroe: «Il mito nasce nella giungla» (seconda puntata), di <i>Romano Giachetti</i>
OPINIONI	18	I passi perduti, di <i>Vittorio Gorresio</i> I nostri soldi, di <i>Giuseppe Turani</i>
PERSONE E FATTI	20	L'ultimo volo del più grande <i>stuntman</i> francese - Stefania di Monaco debutta in società - Carlo d'Inghilterra dà lezioni di tiro a segno
POLITICA	26	La «stangata d'agosto»: ecco cosa ne pensa il presidente della Confindustria Vittorio Merloni, di <i>Giuseppe Turani</i>
ATTUALITÀ	28	In Vaticano si fanno i conti con l'arcivescovo Paul Marcinkus, di <i>Domenico del Rio</i>
	32	Per Hong Kong la Cina è più vicina, di <i>Alberto Salani</i>
	76	Due baroni francesi avevano ideato a Parigi uno dei più clamorosi furti di gioielli, di <i>Giuseppe Bonazzoli</i>
CINEMA	38	Il terzo film su Rocky: continua l'inarrestabile successo di Sylvester Stallone, di <i>Nuccio Madera</i>
SPECIALE	44	L'estate del surf: quei temerari sulle tavole volanti, di <i>Remo Guerrini</i>
	62	Le vacanze in barca: visitiamo i gioielli d'Italia: 1) Positano, di <i>Raffaella Carretta</i>
SPETTACOLO	52	La Hollywood sul Tevere è tornata ai giorni d'oro, di <i>Mino Guerrini</i>
CULTURA	56	I grandi scrittori raccontano la loro terra in estate. 4) Nantas Salvalaggio: «Piaceri segreti a Venezia», di <i>Giusi Ferré</i>
SCIENZA	60	Sta per sorgere il sole in scatola, di <i>Antonello Angius</i>
INCHIESTA	72	Io e il matrimonio: i personaggi raccontano la loro vita coniugale. 4) Ottavio Missoni: «Al lavoro si litiga ma a casa è un paradiso», di <i>Raffaella Carretta</i>
GUIDA	76	La nuova scuola superiore dopo la riforma: tutto ciò che occorre sapere, di <i>Alfredo Vinciguerra</i>
RUBRICHE	87	Libri - Programmi della Rai Tv

I DOCUMENTI DI

EPOCA

2^a PUNTATA



IL MITO NASCE NELLA GIUNGLA

*Marilyn incontrò
John Huston e
il regista fece di lei*

una star: l'irresistibile ascesa da Giungla d'asfalto a Fermata d'autobus.

di Romano Giachetti

Le indimenticabili immagini dei film che l'hanno resa immortale

La prima cosa che Marilyn Monroe fece dopo essere entrata nel folto gruppo delle starlet di Hollywood fu di cambiare automobile. Si disfece della vecchia Ford color topo che era stata il suo vanto nelle scorrazzate notturne e acquistò una Dodge decappottabile verde smeraldo. «Già ti fai pubblicità?», le chiese divertito Ben Lyon, l'uomo che l'aveva scoperta. Poi le mostrò il contratto appena firmato da Darryl F. Zanuck della Fox e Marilyn domandò: «Quanto mi pagano?». «Centocinquanta dollari la settimana». Una piccola fortuna, nel 1946. Fu a questo punto che Lyon si fece serio e le disse: «Si dice in giro che hai avuto un aborto e che bevi troppo. È vero? Se è così devi smetterla, e dell'aborto non parlarne mai». Marilyn si strinse nelle spalle e mormorò: «Ero molto giovane, non sapevo cosa facevo. Ora lo so, non temere».

Se questo fu il trampolino di lancio della futura star, cade una seconda volta il profilo stereotipato della ragazza stritolata da eventi più grandi di lei, che si è sempre preso per buono. In realtà, a rivivere oggi la parabola della sua fantastica carriera, si scopre un essere umano assai diverso. L'aborto c'era stato (e ce ne sarebbero stati altri tre), l'alcol pure. Quello che Lyon non sapeva era che Marilyn aveva tentato di uccidersi, otto mesi prima di «sfondare» col provino di Walter Lang. E lo aveva tenuto segreto. Ammaestrata da un'adolescenza vissuta praticamente in strada, la Monroe aveva imparato a difendersi coi denti.

Gli inizi, comunque, non furono molto promettenti. Le storie scritte sul cinema, di solito partono da *Giungla d'asfalto* per indicare l'avvio della sua carriera. Ma prima di quel film, che è del 1950, ci furono per Marilyn quattro anni di inutili tentativi. Guadagnava bene, ma non le facevano fare nulla: doveva solo apparire a certe feste, inguainata in abiti sempre più attillati, come se fosse una reclame anatomica. «Pazienza», le dicevano Lyon e Harry Lipton (ora quest'ultimo le faceva da agente). E lei: «Per quanto ancora? Se continuiamo così, faccio in tempo a sfiorire». La calmavano: «Non sfiorirai mai. Vedrai che il

tuo momento è prossimo». Lei reagì liberandosi di entrambi e prendendo in pugno le sorti della sua professione.

Non andò lontano. Nel '48 le affidarono una dozzina di pose minori in un film-pasticcio intitolato *Scudda-Hoo! Scudda-Hai!*, e lei si precipitò subito in uno dei suoi bar preferiti, annunciando agli amici: «Ora vedrete di che pasta sono fatta». Qualcuno, più volgare degli altri, disse: «Ma lo sappiamo già!». Marilyn smise di frequentare quel bar, ma pianse quando in sede di montaggio del film tutte le sue pose, eccetto una, caddero sotto la forbice. In quell'unica sequenza-debutto la futura «atomica del sesso» si vede appena: è ai remi di una barchetta, in sottofondo, pochi secondi e via. Lo stesso accadde in *Anno pericoloso*, che tra l'altro ebbe una distribuzione limitata. Alla Fox si dissero: «Cosa facciamo?».

«USA IL TUO CORPO, MA USALO BENE»

La licenziarono. Era accaduto a tante, accadeva ogni giorno; e finivano tutte dove erano partite. Ma è qui che il vero nerbo di Norma Jean, alias Marilyn, venne fuori. Cominciò a corteggiare furiosamente i dirigenti della Columbia. Emmeline Snively, che aveva cercato di lanciarla come modella, le aveva detto: «Se sei donna, hai un solo talento su cui contare: il tuo corpo. Usalo, ma usalo bene, altrimenti finisci nelle fogne». Marilyn delle fogne sapeva qualcosa. Così, impegnando quasi tutti i risparmi, si fece un guardaroba strepitoso e quando cominciò a frequentare i set della Columbia, sembrò una diva in vacanza.

Ottenne un nuovo contratto, e questa volta lavorò subito, e non come comprimaria ma tra le protagoniste, in *Ragazze del balletto*. Era la volta buona? L'attesa prima del lancio del film si fece pesante, ma Marilyn evitò i bar e i vecchi amici. Prese in affitto una casa che si diceva abitata da fantasmi: il suo primo vero rifugio. Cercava un coraggio che non aveva
(segue)



A sinistra: Marilyn a venticinque anni in una scena di *Giungla d'asfalto*, il film che John Huston girò nel 1950. «Non sei così scema come vuoi far credere, ma neanche così furba come pensi di essere», disse Huston quando Marilyn gli comparve davanti negli studi della Fox. Cominciò così la parabola ascendente della nuova diva. A sinistra, al centro: Marilyn con Tom Ewell nella famosa scena della gonna alzata del film *Quando la moglie è in vacanza*, del 1955. Questa scena costò all'attrice il crollo del suo già traballante matrimonio con Joe di Maggio.



Foto Sam Shaw-Camera Press

In basso: una inquadratura di *Fermata d'autobus* (1956). Disse di lei il regista Joshua Logan durante la lavorazione del film: «Marilyn ha un senso della comicità innato. È un'autentica rivelazione.» A destra: l'attrice fotografata da Milton H. Greene nel 1956. È il momento in cui, stanca di essere sfruttata dall'industria hollywoodiana, fonda a New York una sua casa di produzione, con Milton H. Greene.





Foto Milton Greene-Camera Press

Foto Milton Greene-Camera Press

Era bella, ricca, famosa, ma in amore collezionò solo fallimenti

(segue da pag. 8)

va, lo cercava con accanimento; e poco importa che per sopraffare gli «spiriti» della notte ricorresse a frequenti compagnie maschili: il film sarebbe uscito e tutti avrebbero parlato di Marilyn Monroe.

I suoi conti non tornarono. Il film apparve e scomparve nel giro di quattro giorni. Marilyn tornò dai suoi fantasmi. Un giorno la vide un poliziotto, la seguì, bussò, sicuro di essere accolto nel suo letto. Non sapeva che nel frattempo Jim Dougherty, l'ex marito di Marilyn, era diventato poliziotto anche lui, e lei odiava quell'uniforme. Quando lo vide, Marilyn cominciò a gridare, mise in fuga il malcapitato e finì per essere consolata da una coppia di vicini, Jim e Lucille Carroll, che le dissero: «Ma cosa ci fai in questa casa da brivido? Perché non vieni a stare con noi?». Si fece convincere, ficcò i molti abiti in due pesanti valigie e traslocò in vestaglia, attraversando appena un giardinetto. «Al diavolo anche i fantasmi», disse. «Io sono viva».

«SONO TUTTI FRAGILI NELLE LORO VIRTU'»

Nel *ménage* dei Carroll si inserì benissimo. Tanto bene, infatti, da creare quasi subito un grosso incidente, quando tentò di sedurre Jim. Più tardi confessò: «Mi sentivo pigra, senza ossa. Quando io mi sento così non conosco che un modo per tirarmi su. E il solo uomo disponibile era Jim; che colpa avevo se, mentre Lucille era fuori, lui mi mangiava con gli occhi? Si possono respingere molte cose nella vita, ma non quella». Finì per lasciare il quartiere e per essere definita di nuovo una poco di buono da tutti. Lei fissava un punto all'orizzonte, come se non capisse; poi scrollava le spalle. «Sono tutti talmente fragili nelle loro virtù!», esclamava quasi divertita. E andò avanti, sempre più sola.

La Columbia le annullò garbatamente il contratto. Marilyn pensò che forse la strada buona era quella della gavetta: tante piccole parti, per qualsiasi compagnia cinematografica. I contratti potevano tenerseli, erano solo trappole

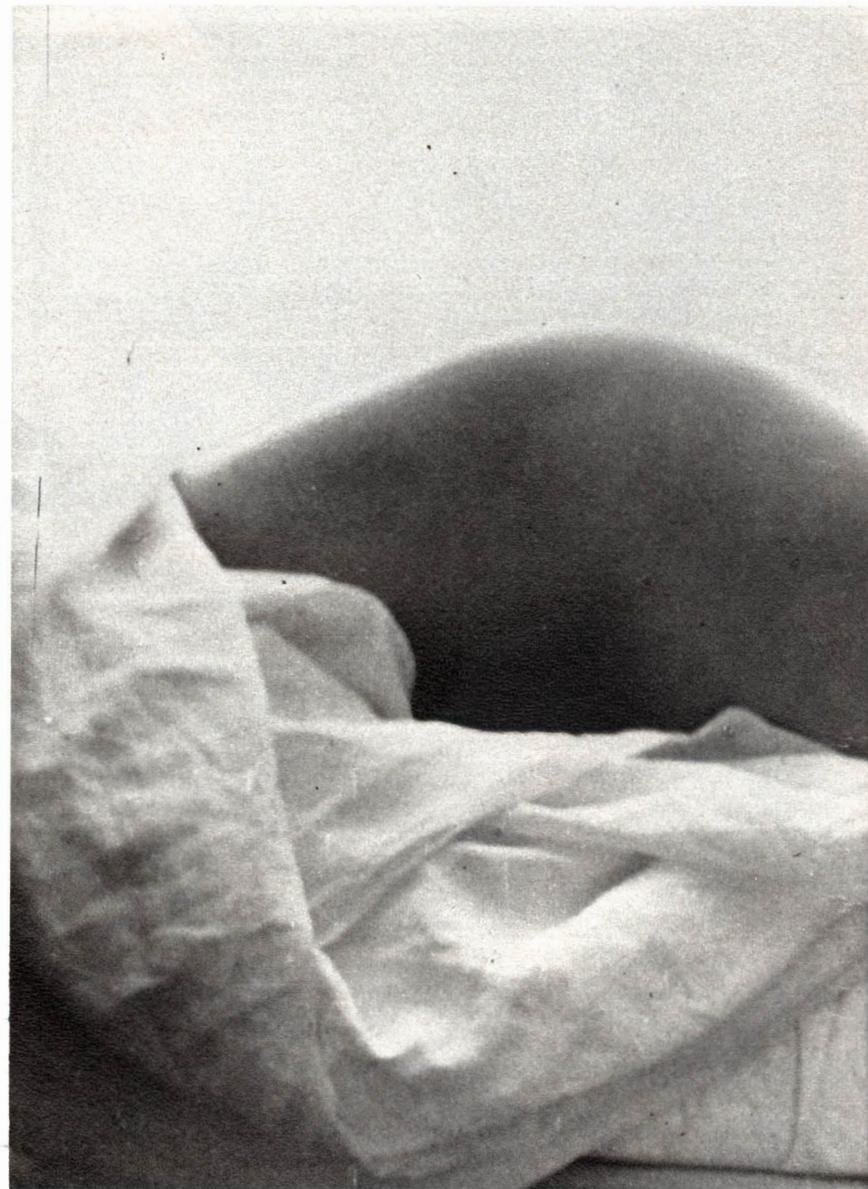
per tenere lontana la concorrenza. È facile intuire a questo punto il suo continuo scervellarsi sulla strategia migliore e sul modo meno crudo di sopravvivere. Nel 1949 lavorò in numerosi film, più o meno come comparsa, e lo stesso anno non esitò a posare nuda per un fotografo, che le dette cinquanta dollari e le disse: «Forse vai bene per un calendario. Così ti vedranno in tutto il paese». Lei alzò le spalle. I cinquanta dollari le avrebbero permesso di pagare l'ultima rata dell'automobile, senza la quale, a Los Angeles, si è perduti.

Si disperò quando seppe che la sua foto era finita davvero su un calendario, e che qualcuno aveva ricavato 750 mila dollari dalla sua posa. Si consolò però dicendo: «Almeno mi vedranno un milione di persone». L'episodio, inoltre, le aveva ridato fiducia. Così un giorno si ripresentò alla 20th Century-Fox e disse: «Da voi ci sono già stata. Ora però non sono più giovane come una volta. Fatemi ritentare». Ebbe la fortuna di rivolgere queste parole a un regista intelligente, John Huston, il quale la guardò a lungo e poi concluse con insolita acutezza: «Non sei così scema come vuoi far credere, e nemmeno così scaltra come pensi. Ma forse una parte per te ce l'ho».

Era un personaggio minore in *Giungla d'asfalto*. Il film fu premiato, ebbe successo, a Sam Jaffe andò un Oscar, e uno anche a Huston, ma per la Fox l'importante era che la gente si domandava: «Chi è quella bionda?». Così, nel giro di diciotto mesi, Marilyn Monroe fu definitivamente lanciata in cinque film, tra cui uno, *Eva contro Eva*, spinse la critica a parlare di lei come «attrice nata». L'ex orfana, ora, aveva perfino una succosa biografia, inventata di sana pianta. Aveva, soprattutto, un corpo che gli spettatori volevano rivedere il più spesso possibile sullo schermo.

«Sono una star», disse Marilyn durante una delle ultime visite a Ana Lower, che tra i tanti che l'avevano avuta in custodia era rimasta la persona più cara. La Lower commentò: «Spero che il successo non ti dia alla testa». Il successo non poteva darle alla testa: Marilyn non aveva quasi tempo

(segue a pag. 14)



Sopra: Marilyn in una stupenda immagine eseguita in studio. «Marilyn è una modella straordinaria», diceva di lei il fotografo Milton H. Greene. Qui accanto: Marilyn e Joe di Maggio nel '53, il giorno delle nozze. Questa unione non era destinata a durare. Si concluse dopo due anni, nel 1955. Al centro: La coppia Monroe-Arthur Miller nel 1958. Il matrimonio, celebrato nel 1956, comincia ormai a mostrare le prime crepe. Ai dissapori coniugali si aggiunge il dramma di un aborto che priva Marilyn delle gioie della maternità. In fondo, a destra: un'insolita immagine della star poco dopo l'aborto.

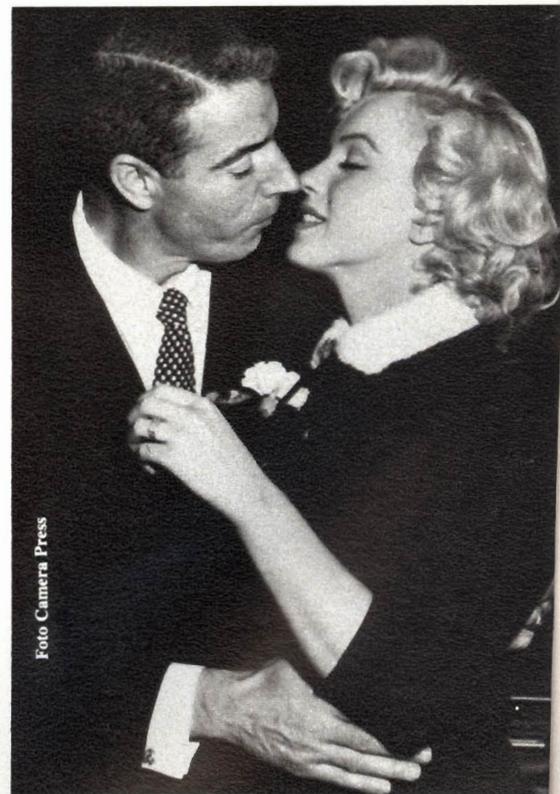




Foto Bert Stern-Camera Press

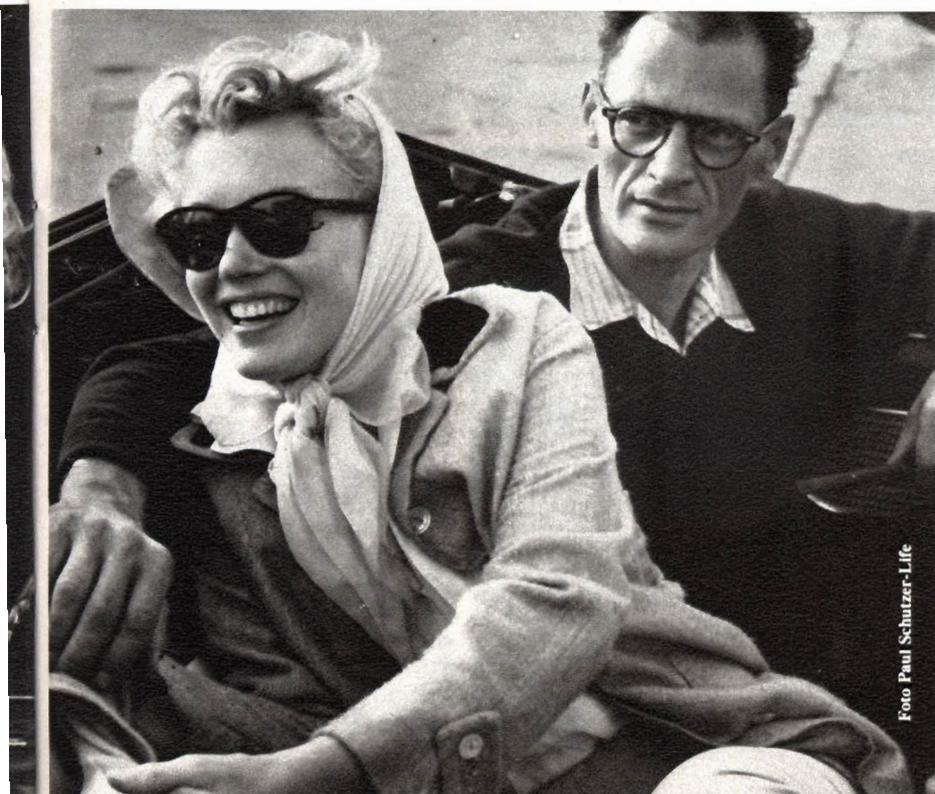


Foto Paul Schutzer-Life



Foto Bert Stern-Camera Press

I mille volti di Marilyn: dalla bambola con le trecce alla bomba del sesso

Sei immagini di Marilyn, sei modi diversi di apparire agli occhi del pubblico. Davanti alla macchina fotografica e alla cinepresa l'attrice sapeva assumere espressioni e atteggiamenti sempre nuovi: dalla patetica bambola con le trecce (in un momento di pausa durante la lavorazione del film *Gli spostati*, dove aveva come partner il «rubacuori» Clark Gable) all'esplosiva regina del sex-appeal, nella foto della pagina accanto. Vero «animale» da spettacolo, sia quando posava come modella (e lo fece per tutta la vita), sia quando recitava sul set, Marilyn non aveva difficoltà a trasformarsi ogni volta in un personaggio diverso. «Era la sua fondamentale mancanza di personalità» scrisse Norman Mailer, autore di due volumi biografici su Marilyn Monroe, «a permetterle di essere tanto un angelo evanescente quanto un mostro di efficientismo e di ambizione.» Forse il suo dramma era quello di non poter essere mai se stessa.



Foto Eve Arnold-Magnum



Foto Inge Morath-Magnum





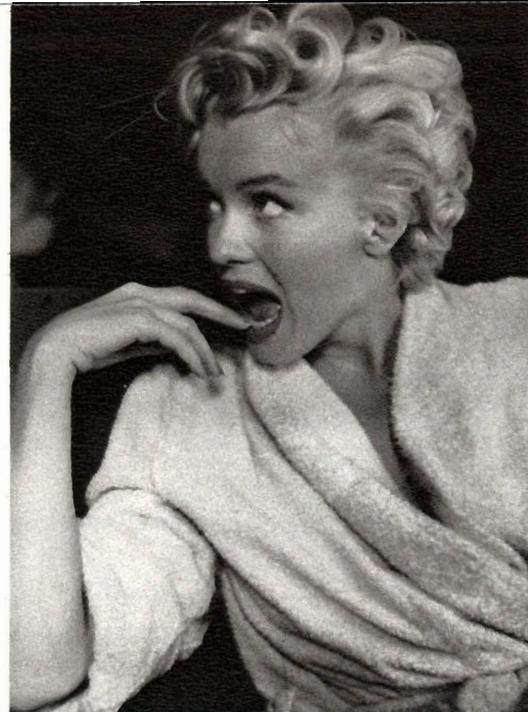
(segue da pag. 10)

per pensare. Il lavoro la teneva impegnata tutti i giorni: se non erano scene da filmare erano banchetti, conferenze stampa, incontri con personaggi famosi, trattative con produttori indipendenti. L'attrice si lasciava guidare, dopotutto era al colmo delle sue aspirazioni. Guadagnava benino, diventava famosa, la gente le chiedeva l'autografo. Perché, allora, ogni tanto ricadeva nell'antica abitudine di prendere un sonnifero per dormire? Perché, in compagnia, non sapeva calmare i nervi se non ricorrendo all'alcol? Che si sentisse il «passato degradante» dipinto sul viso, nonostante il magnifico trucco sulla pelle di madreperla?

Un giorno alla Fox scoppiò una «bomba»: Marilyn Monroe aveva posato nuda per un calendario. Zanuck urlò: «Hollywood e Playboy non vanno d'accordo! Perché nessuno mi aveva avvertito?». Lo scandalo si allargò, ma quando tutti temevano il peggio, fu la stessa Marilyn a rimediare, dando un'altra prova della sua vera natura. Convocò una mezza dozzina di giornalisti e si lasciò interrogare. Erano tutti pronti a farla a pezzi, ma in dieci minuti lei li disarmò con un finto candore che, quando venne descritto sui giornali, tirò dalla sua parte più ammiratori di prima.

«NO, NON SONO LA FIGLIA DI UN PRINCIPE»

«Posai nuda per pagarmi l'affitto», disse. Non era vero, ma la trovata commosse. Poi aggiunse: «Si è scritto che sono nata in Pomerania e che sono figlia di un principe. Macché Pomerania e macché principe! Sono figlia illegittima di una donna sfortunata che è finita in manicomio, e non me ne vergogno perché mi sono fatta da sola, senza nessun aiuto. Quanto al posare nuda, che male c'è in un corpo nudo? Dio ce lo ha dato, il corpo, e solo i viziosi ci trovano qualcosa da ridire. Io mi godo la vita perché la vita è bella». Come se non bastasse, rivelò una prontezza di riflessi e un senso dell'umorismo che finì con l'abbattere qualsiasi opposizione.



Un'altra immagine di Marilyn, questa volta in un'espressione scanzonata, durante una pausa nella lavorazione di Fermata d'autobus. Siamo nel 1956, l'attrice ha appena compiuto trent'anni ed è nel pieno fulgore della sua bellezza sensuale.

Quando qualcuno le chiese se, oltre al fotografo, c'era nessun altro presente durante le ormai famose pose nude, Marilyn aprì anche di più i magnifici occhi e, con un sospiro, disse: «Sì, c'era un altro uomo. Ma parlava alla radio e io non lo vedevo».

Alla Fox si fregarono le mani, non sapendo che quello era l'inizio di un insanabile conflitto tra la diva e Hollywood. Per il momento, comunque, la Monroe era un «capitale» prezioso. I suoi abiti, la sua camminata, il suo trucco, il platino dei suoi capelli: tutto diventò di moda. Era imitata anche nei paesini del West. I suoi fans le scrivevano cinquemila lettere la settimana, i più chiedendole di sposarli. I comunisti ne denunciavano il mito in ascesa come «uno dei più bassi trucchi del capitalismo per far dimenticare agli americani la disperazione della loro condizione». E la fama di «MM», come ormai la chiamavano, si propagava all'estero. In Turchia un giovane si assentò dal lavoro per andare a vedere un suo film; poi si suicidò tagliandosi le vene.

Quando, alla fine, Marilyn colpì con parole dure la cosiddetta «Industria», cioè Hollywood, per averla trasformata in un robot di carne, dandola in pasto ai desideri di milioni e milioni di uomini, non sapeva ancora quello che alla Fox le stavano preparando: fare incontrare la diva più sexy del momento con l'atleta più amato d'America. Sono in molti a sostenere che l'attrice ne era all'oscuro. Alcuni invece, come il regista Joshua Logan ed altri, hanno avanzato un'ipotesi molto più convincente: Marilyn Monroe sapeva benissimo quello che faceva, quando decise di conoscere e sposare Joe Di Maggio. Anzi, fu probabilmente

lei a volerlo, come ultimo tocco a una carriera ormai in pieno sviluppo.

Divennero la coppia numero uno del paese, Marilyn e Joe. Ma l'operazione non aveva tenuto conto di due elementi: Di Maggio l'amava davvero, ed era un uomo gelosissimo. Che la moglie facesse l'attrice gli stava bene, ma perché doveva fare sempre parti da bionda scema che ancheggia, solleticando i sogni osceni della platea? E poi, che matrimonio era il loro, se il più delle volte lui doveva mangiare da solo la sera, intristendosi in un sentimento che lo aveva esaltato? La Marilyn dei suoi sogni era una donna che lo accoglieva la sera nel calore delle sue braccia, con la quale divideva i segreti dell'intimità, che gli apparteneva completamente. La vera Marilyn era un'altra.

E COSÌ JOE DECISE DI DIVORZIARE

Così, nove mesi dopo le nozze, Joe Di Maggio capitò sul set, durante la lavorazione di *Quando la moglie è in vacanza*, nella famosa scena in cui una ventata d'aria da una conduttura stradale solleva la gonna bianca di Marilyn, rivelando che non porta mutande, e perse la testa. Era quella la sua donna? Quanti, ormai, l'avevano vista nuda nella sua più nascosta intimità, dato che la scena era stata girata davvero in una strada di New York? La scena, in verità, parve rischiosa anche alla Fox, che chiese a Marilyn di girarla daccapo, questa volta con vistose mutande bianche; ma Joe aveva deciso: voleva il divorzio, forse per poter

continuare ad amarla da lontano, in un suo cocciuto sentimentalismo.

Il divorzio venne, e Marilyn pianse. Ma si riebbe presto, buttandosi a capofitto in un turbine di lavoro che portò miliardi di dollari alla Fox, aumentò la fama dell'attrice e fece tacere, per qualche tempo, le cronache del pettegolezzo. Nel '51 Marilyn fece quattro film, cinque nel '52, tre (i celebri *Niagara*, *Gli uomini preferiscono le bionde* e *Come sposare un milionario*) nel '53, e due nel '54. Specialmente in *Niagara* la Marilyn Monroe prima maniera, quella del tremendo sex-appeal, superò tutte le aspettative e si installò al primo posto nella graduatoria del box office.

Ma Marilyn continuò a lottare con la tenacia di chi viene dalla strada e nel 1955 trovò il modo di ribellarsi allo sfruttamento della Fox. Piantò la California, andò a New York e, col fotografo Milton Greene, fondò la Marilyn Monroe Productions. Ora le sue doti sarebbero state sfruttate solo da lei. La sera, con tanto di carta e matita, faceva i conti. La ricchezza è quasi sempre uno dei sogni di chi è nato povero.

Ma i miti restano tali finché non cambiano. Aveva un bel dire, Marilyn, che voleva passare a parti impegnative, che era stanca di fare la bambola insipida. In numerose interviste disse di voler fare Gruscenka nei *Fratelli Karamazov*, ma la stampa fece dell'ironia, assunse un'aria di condiscendente paternalismo, e Marilyn ne fu profondamente ferita. Ricominciò con le pillole, l'alcol, le notti paurose. Se non sfondava a New York era perduta. Sapeva benissimo che Hollywood non perdona. Era quindi a un bivio: se capitava e tornava in California non sarebbe più scesa dal piedistallo della sessualità, e quanti anni potevano rimanerle prima di venire spazzata via dall'incalzare dell'età? Aveva 29 anni, era vicina a una soglia da incubo.

A questo punto ebbe un'altra impennata, che ce la mostra di nuovo molto più forte e calcolatrice del modello comunemente dato per scontato. New York era il centro degli intellettuali americani. Chi era il maestro di recitazione

(segue)

Non è necessario aspettare
le grandi occasioni per
apprezzare un vino
genuino come il Colli Albani
D.O.C. FONTANA DI PAPA.
Brillante e schietto, delicato,
morbido, asciutto, ideale
come aperitivo, ottimo da
pasto, ottenuto da uve
selezionate dei Castelli
Romani. Onorate sempre
la vostra tavola con un
FONTANA DI PAPA.
E servitelo fresco a 8 - 10°

vini
Fontana di Papa.
CANTINA SOCIALE COLLI ALBANI



Un vino come Dio comanda.

A SCUOLA DI SORRISO

Nella vita non si finisce mai di imparare, e tutti noi lo sappiamo molto bene. Ma se è vero che tante sono le cose da apprendere, è altrettanto vero che il più delle volte non si possono definire propriamente "piacevoli".

Eppure ci sono tante persone che devono imparare una cosa molto bella: il sorriso.

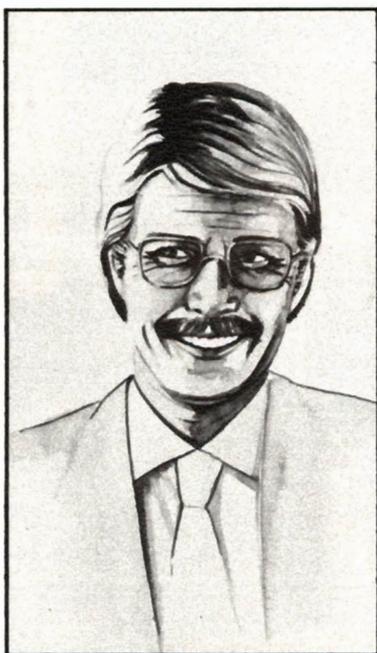
Sapete quante sono? Ben otto milioni.

Perché devono imparare a sorridere? Perché qualcosa è cambiato per loro e questo cambiamento li preoccupa e molto spesso li inibisce.

Parliamo dei portatori di protesi dentarie, di quei milioni di persone che temono che, avendo cambiato denti, debbano per questo cambiare sorriso.

A loro vogliamo dire che, come tutto nella vita, è un problema di apprendimento, di educazione. Abituare se stessi ad un fatto nuovo per il quale non c'è motivo di pensare che gli eventuali ostacoli non possano essere superati, cominciando magari proprio con un sorriso.

Perché dovrete infatti assumere degli atteggiamenti "innaturali" e sorridere con la mano davanti alla bocca? Tanto maggiore



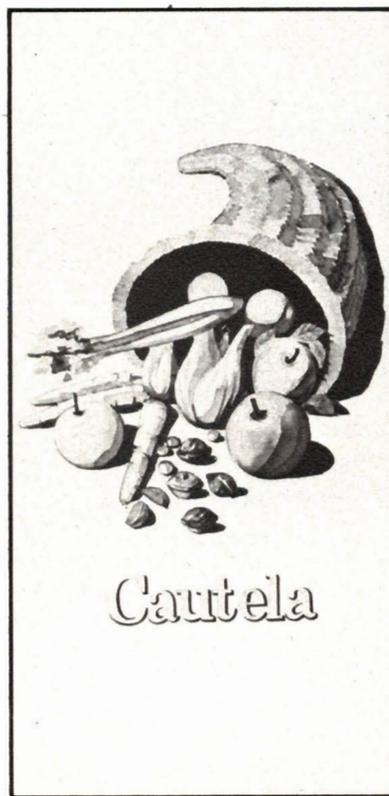
sarà la disinvoltura con cui vi comporterete, tanto più naturale sarà il vostro sorriso.

Quali sono i punti fondamentali per imparare ad utilizzare al meglio la pro-



tesi dentaria?

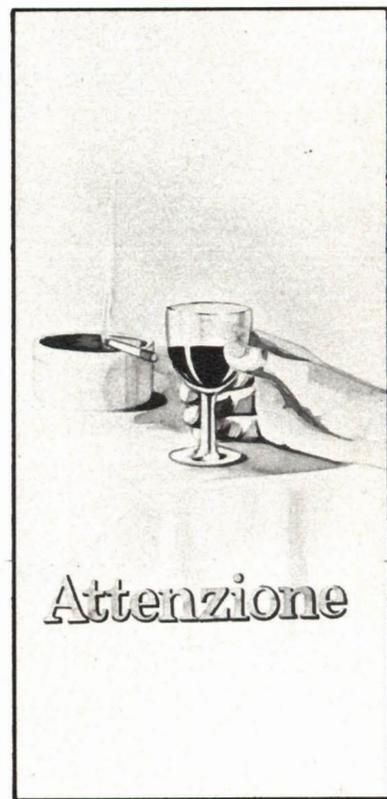
Senz'altro in primo luogo l'alimentazione. È chiaro che una protesi ed i relativi denti hanno caratteristiche necessariamente diverse da quelle dei denti naturali. Questi hanno una capacità di taglio e di triturazione che i denti protesici non devono e non possono avere. Ma se la masticazione avviene in modo corretto, l'assunzione dei cibi non presenterà particolari problemi. Meglio iniziare con cibi facilmente triturabili e con bocconi piccoli, evitando di incidere il cibo con i denti incisivi ma portandolo al livello



Cautela

dei denti laterali (canini e premolari) e masticando con ambedue i lati della protesi, onde evitare sbilanciamenti.

Come secondo punto, non "allarmatevi" per eventuali piccoli disturbi, come bruciori o indolenzimenti.



Quello che è importante è cercare di capirne il perché. Forse avete fumato troppo o assunto cibi molto piccanti o alcolici.

La mucosa del cavo orale, che sorregge la protesi, è molto sensibile ed occorre pertanto evitare di irritarla. È consigliabile un'integrazione della dieta con delle vitamine, dato che

frutta e verdura, almeno per i primi tempi, saranno un po' da trascurare.

Infine, argomento basilare è la "manutenzione" della protesi. Ricordate che non tutte le bocche sono uguali: vi sono delle arcate mascellari che presentano maggiori difficoltà di altre per la tenuta della protesi. Se incontrate qualche difficoltà di adattamento, pur avendone parlato con il vostro dentista, tenete presente che oggi esistono dei prodotti che offrono un grande aiuto nel caso di protesi non perfettamente stabili.

Si tratta di paste adesive e polveri che sono state studiate apposta per garantire la massima aderenza.

Questi prodotti vanno applicati in piccola quantità sulla base della protesi dopo averla inumidita. Si assicurerà così una superficie adesiva che terrà la dentiera nella corretta posizione.

La Ciba Geigy ha recentemente messo a punto due ottimi prodotti per la stabilità delle dentiere: FIXOR

polvere adesiva rinfrescante a base di sostanze vegetali e FIXOR pasta adesiva per un fissaggio sicuro tutta la giornata.

Infine, nella cura della dentiera la pulizia è un elemento fondamentale. Ricordate che non va "strofinata" con abrasivi o setole dure che la possono scalfire e la usurano.

Vi consigliamo di sciacquarla abbondantemente dopo ogni pasto e tutte le sere lasciarla immersa in acqua utilizzando le apposite pastiglie effervescenti normalmente in vendita in farmacia.

CLINOR, della Ciba Geigy, non solo pulisce e deodora ma impedisce la formazione di incrostazioni. Immergendo la vostra protesi in acqua con CLINOR tutte le sere vedrete rapidamente scomparire tutte quelle antiestetiche macchie (di nicotina, caffè ecc.) che non devono crearvi dei problemi.

Se avete cambiato i denti, non per questo dovete cambiare sorriso: basta un po' di pazienza e di attenzione.



MARILYN

(segue da pag. 14)

venerato da tutti? Lee Strasberg, direttore dell' Actor's Studio, che già sfornava un grande nome dietro l'altro. E chi era l'autore, lo scrittore, insomma l'intellettuale più rispettato? Arthur Miller, il cui dramma *Morte di un commesso viaggiatore* aveva toccato il massimo trionfo a Broadway.

Con un colpo solo, Marilyn conquistò entrambi questi uomini. Strasberg l'accettò all' Actor's Studio e le dette anche lezioni private. Miller, incantato dalla sua grazia, la sposò. Della loro unione si scrisse subito: «La civetta ha sposato la gattina». Già, ma chi era la civetta? Comunque, dopo il matrimonio tra il Corpo e i Muscoli, quello tra la Mente e il Corpo fece anche più scalpore. A New York Marilyn aveva fatto centro. Se a Hollywood non stavano attenti, lei poteva addirittura spostare il baricentro del cinema dalla West alla East Coast. Si sentiva padrona del suo destino.

Purtroppo non aveva fatto i conti con la personalità del suo terzo marito. Arthur Miller si prestò bene al ruolo del Pigmione che infonde cultura e vivacità mentale in un magnifico involucro di carne. Le dette un appartamento nella 57.ma di Manhattan, affittò una casa estiva a Long Island, e finalmente comprò una tenuta di trecento acri a Roxbury, nel Connecticut. A Roxbury vissero felici; per Marilyn, anzi, quelli furono i mesi forse più felici della sua vita. Ma poteva durare?

Marilyn, in quel periodo, era languida e tremendamente sessuale. Ma Miller aveva il suo lavoro di scrittore. Lui si appartava sempre più spesso nel suo studio, lei poltriva fino a mezzogiorno a letto, restava nuda per casa fino al momento

di uscire, e quando usciva era sola, andava a fare spese in limousine, attirava dovunque decine di uomini.

Si contentò di quello, per un poco. Poi cominciò a sentirsi di nuovo inquieto, insoddisfatta. Ebbe un altro aborto, si sentì sempre più sola. E finalmente Miller sbloccò la situazione, ma come?

Le suggerì di tornare a Hollywood, dalla Fox. Marilyn, pur di uscire da quella situazione, accettò. A Hollywood constatò di avere ormai molto potere di contrattazione. Chiese e ottenne tutto il denaro che voleva. Impose il «taglio finale» dei film, cioè la sua decisione su quella dei registi. Nel '56 disse: «Ho vissuto finora sfuggendo me stessa. Ora mi accetto come sono». Con *Bus Stop* sbalordì anche la critica. Il regista, Joshua Logan, disse: «Marilyn ha un senso della comicità innato. È una rivelazione». Aveva dunque tutto: ricchezza, amore, successo. E non era più apprezzata soltanto per il suo corpo. Era felice?

No, non lo era. Conosceva troppo bene le regole del gioco hollywoodiano per non sapere che la capitale del cinema covava la sua grande vendetta. A un amico la Monroe disse: «Si vendicheranno, lo so. Non so ancora come, ma lo faranno, non c'è dubbio». Tra l'altro qua e là c'era già chi derideva il suo tentativo di entrare a far parte dell'«intelligenza» newyorkese. Il trionfo, insomma, era fragile.

Però era un trionfo. Per il momento Marilyn Monroe poteva ancora nascondersi dietro quella parvenza di perfezione. Era all'apice della carriera. I demoni della sua natura avrebbero taciuto ancora un poco. Non sapeva che il declino era alle porte.

Romano Giachetti

(2 - continua)

SOMMARIO



Portofino
(pagina 66)



Bikini '82
(pagina 50)



La Torino di Fruttero
(pagina 62)

DOCUMENTO	7	Marilyn addio: terza puntata sulla vita della diva scomparsa vent'anni fa, di <i>Romano Giachetti</i>
PERSONE E FATTI	16	Dopo la tragedia di Villeneuve, il dramma di Pironi, l'altro asso della Ferrari - La foto più bella del trionfo di Rossi e Antognoni a New York
POLITICA	20	La crisi di governo: interviste e analisi di <i>Giuseppe Bonazoli, Vittorio Gorresio e Giuseppe Turani</i>
ATTUALITÀ	30	Epoca sul fronte delle guerre nel mondo: Libano, tragedia di un popolo, colloquio di <i>Alberto Bains con Maxime Rodinson</i>
SPECIALE	40	Visitiamo insieme i luoghi più esclusivi delle vacanze. 2) Las Brisas di Acapulco: una rosa nel Messico, di <i>Adriana Bruno</i>
	66	Le vacanze in barca. I gioielli d'Italia: 2) Portofino, il salotto nella baia, di <i>Remo Guerrini</i>
NATURA	44	Anche Dumbo è bello per mamma sua, di <i>Ariberto Segala</i>
COSTUME	50	Il bikini non tramonta mai, di <i>Giusi Ferrè</i>
SPETTACOLO	54	I telefilm e gli sceneggiati che vedremo in autunno, di <i>Luisa Colombini</i>
SCIENZA	58	Vittoria, figlia di un genio sconosciuto, di <i>Andrea Monti</i>
CULTURA	62	I grandi scrittori raccontano la loro terra d'estate. 5) Carlo Fruttero e Torino: «Alla ricerca della malinconia», di <i>Giusi Ferrè</i>
ESCLUSIVO	76	Betty Friedan, bandiera del femminismo, spiega che cosa è cambiato in vent'anni: «Ora il maschio non è più nostro nemico», di <i>Andrea Monti</i>
RUBRICHE	84	Libri - I programmi della Rai Tv

I DOCUMENTI DI

EPOCA

3^a PUNTATA

Foto Alskog Inc.



MARILYN

*Fra amori e successi, la diva sembra gustare
la dolcezza di una vita intensissima:
su di lei, invece, incombe ormai la tragedia.*

di Romano Giachetti

ADDIO

Voleva recitare ma Olivier le chiese di essere solo tanto sexy

"Caro Lee, cara Paula, la dottoressa Kris mi ha fatta rinchiodare in un ospedale pieno di matti e mi ha affidata a due medici che non dovrebbero affatto avermi in cura. Sono circondata da un mucchio di pazzi. Se resto qui impazzisco anch'io. Vi prego, aiutatemi. Non dovrei essere qui. Sono nella sezione ricoverati pericolosi. È come una cella. La porta del bagno era chiusa a chiave. Ho dovuto sfondare un vetro. È la sola irregolarità che ho commesso. Con tutto il mio affetto, Marilyn».

Marilyn indirizzò questa lettera (venuta clamorosamente alla luce all'inizio del giugno scorso) a Lee e Paula Strasberg nel febbraio 1961. La scrisse dalla Payne-Whitney Psychiatric Clinic di New York, pochi giorni dopo esservi stata ammessa su consiglio della dottoressa Marianne Kris.

SOLTANTO JOE CORRE IN SUO AIUTO

Autenticata dal grafologo Frederick Davies, la missiva si trova in possesso di un certo Robert Crivell di Commack (New York), ma non si sa come l'abbia avuta. Pare però certo che gli Strasberg non risposero, per cui Marilyn chiese il permesso di fare una telefonata. Chiamò l'ex marito Joe Di Maggio, che a quel tempo viveva in Florida, a Fort Lauderdale, e Di Maggio, come aveva sempre fatto, non le rifiutò il suo aiuto: fece un paio di telefonate a New York e la mattina dopo Marilyn era libera.

Era però uno degli ultimi atti della tragedia dell'attrice. Com'era finita in manicomio? Quando arrivò nella clinica psichiatrica qualcuno l'aveva sentita gridare: «Cosa mi fate? Dove mi mettete? È tutto un errore!». Tuttavia si era lasciata convincere a tentare ancora una volta l'isolamento di un ospedale specializzato. Perché? Come cadono e si frantumano i miti che sembrano toccati dalla fortuna?

Non è sbagliato dire che tutto risale al momento in cui la sua infanzia subì una sterzata innaturale; ma è sufficiente? In fondo, Marilyn Monroe, fino al 1956, si

era battuta nella vita come tanti altri. Il vero declino cominciò l'anno dopo, quando sembrava che il suo futuro fosse tinto di rosa. Accolta con amicizia, anche se mai veramente accettata, dagli ambienti culturali di New York, era poi tornata a Hollywood con il pieno controllo della sua professione. Ma non le bastava: viveva sotto l'incubo quasi continuo dell'ostracismo. A Manhattan si era lasciata sfuggire dichiarazioni compromettenti; per esempio: «Hollywood non ha cuore. Vi regna la crudeltà più assoluta, dietro i denti falsi dei tanti sorrisi». E lo scrittore Arthur Miller, il marito, non faceva niente per convincerla che erano tutti spettri immaginari. Anche lui viveva giorni di dubbio.

Poi Marilyn, ancora forte, reagì alla sua maniera: puntando al massimo. Chi era l'attore più famoso del mondo? L'inglese Laurence Olivier. Ebbene, avrebbe fatto un film con lui. Dietro il varo di *Il principe e la ballerina* si sono costruite molte versioni, quasi tutte convergenti sull'unica situazione convenzionale: il grande Olivier che si sdegna al pensiero di dover lavorare con la Monroe, lei che ne subisce l'effettiva prepotenza registica, e il pasticcio di un film nato male. In realtà non andò così. A parte il fatto che il film ebbe successo ed è considerato un piccolo gioiello di quella *comédie de chambre* che evoca Lubitsch, Olivier collaborò con garbo, trovò Marilyn deliziosa, ed entrambi fornirono un'interpretazione al di sopra della media. La Monroe era davvero arrivata.

Le fotografie dell'epoca ci mostrano la coppia Miller-Monroe sorridente nello sfondo dell'austera Inghilterra. Ma qualcosa continuava a minare l'equilibrio di lei. Che importava che fosse stata ricevuta a Corte, accentrando su di sé tutti gli sguardi? «Guardano il mio seno e il mio sedere», confidò a un'amica. Aveva tutto e non aveva nulla. Ogni tanto l'assalivano le ombre del ricordo dei nonni e della madre, rivedeva il volto mesto di uno zio suicida. «Finirò come loro», diceva, e prendeva una pillola. A queste crisi depressive subentravano momenti di gioia genuina. Come le era già accaduto, non sapeva dove stava an-

(segue)



A sinistra: Marilyn Monroe e Laurence Olivier in una scena del film *Il principe e la ballerina*, girato nel 1957. Regista della pellicola era lo stesso Olivier e Marilyn fu felice di essere diretta dalla più importante personalità della cinematografia britannica. Laurence però la deluse quando, a lei che si sforzava di recitare con impegno e serietà, ordinò seccamente:

«No, Marilyn. Tu devi essere sexy, soltanto sexy.»

Qui accanto al centro: la star con il regista Billy Wilder durante una pausa di lavorazione di *A qualcuno piace caldo*. Le riprese del film furono turbate dai capricci di Marilyn che non rispettava gli orari causando continui disagi ai partner. In basso:

una scena dello stesso film, con Tony Curtis e Jack Lemmon in abiti femminili. A destra: il bellissimo volto di Marilyn in una espressione mista di stupore e tristezza. È una delle ultime immagini della diva.





Lawrence Schiller - Camera Press

Gli ultimi grandi amori si chiamano

Yves Montand e Clark Gable

(segue da pag. 8)

dando, ma ci andava con tutta l'esuberanza del suo corpo. «Sono grassa», ribatteva a chi la complimentava per la linea perfetta.

I coniugi Miller portarono di nuovo la loro reciproca insoddisfazione a Hollywood. Nel '59 Marilyn interpretò *A qualcuno piace caldo* e l'anno dopo *Facciamo l'amore*, due trionfi. Ma in quest'ultimo film le era al fianco Yves Montand, uomo affascinante, diverso da tutti quelli che aveva conosciuto. Di lui disse: «Mi fa sentire donna come non mi sono mai sentita ed è anche tanto dolce». Su questa dichiarazione si gettarono le pettegole dei giornali mondani di Los Angeles, e in breve tempo, per ragioni mai spiegate, ebbe contro tutta la stampa.

Gli studios di Hollywood non si unirono al coro, ma non la difesero nemmeno. Miller tentò di allontanare il disastro riportandola brevemente a New York, ma la formula della loro unione non funzionava più. «Perché non ti vesti?», le diceva lui vedendola distesa per ore, nuda, sul divano, gli occhi semichiusi, con un disco di Frank Sinatra che la cullava. «Perché, ti dà fastidio? Tanto, non vediamo mai nessuno», rispondeva lei. Il marito alzava le spalle e tornava nel suo studio. «Lavora troppo», diceva lei alla domestica italiana, Lena Pepitone. Invece Miller tutto faceva fuorché lavorare: guardava fuori dalla finestra, passava ore in una specie di letargo, anche lui sentendo la morsa di un male che non sapeva decifrare. Poi prese una decisione.

Mentre Di Maggio lasciò Marilyn quasi subito, per salvare la propria salute mentale e per non odiarla, Miller tentò assai più a lungo di mantenere salda l'unione. «Torniamo a Hollywood», le propose. «Lavorerò anch'io a un film». Non lo avevano fatto anche Faulkner e Fitzgerald, sebbene con risultati quasi atroci? Lo avrebbe fatto anche lui, convinto che Marilyn non potesse nutrire che in quell'acqua. Lei si entusiasma all'idea; così tornarono.

Il progetto di Arthur Miller era quello che avrebbe condotto al film *Gli spostati*. Vale la pena ricordarne la trama perché Miller, più tardi, scrisse il lavoro teatrale *Dopo la caduta*, con cui tentò di

interpretare la complessa personalità della moglie. Ma fu proprio con il film - almeno dal suo punto di vista - che riuscì a toccare la corda più intima di lei. Ambientato nel mondo del rodeo, *Gli spostati* narra la vicenda (punteggiata di inutili e lagrimose disquisizioni filosofeggianti) di tre falliti che, ognuno a modo suo, cercano di ritrovare nella freschezza di una ragazza un vero motivo di vita. Gli interpreti erano Clark Gable, Montgomery Clift, Eli Wallach, e naturalmente Marilyn.

Si trattava di uomini rozzi, inselvatichiti da anni di ingrato lavoro, ma nei tre personaggi Miller vide l'uomo che avrebbe potuto salvare Marilyn. Le tre soluzioni - l'uomo paterno, quello vissuto e scettico, e il ragazzo vulnerabile - compendiano il compagno che la moglie avrebbe dovuto avere a fianco nella vita. Durante le riprese il regista, di nuovo John Huston, fece di tutto per non andare oltre il budget, ma come poteva? «Marilyn arriva sempre in orario», disse Huston, «ma purtroppo il giorno dopo». I produttori della Seven Arts lo spingevano a sbarazzarsi di lei e sostituirla con «una vera professionista». «No», rispondeva lui. «Meglio una Marilyn in ritardo che un'altra star puntuale».

IL TERRORE DI ESSERE GIA' FINITA

Le spese aumentavano, ma il film andò avanti. Non risultò granché, anche se offrì la migliore interpretazione di Clark Gable e alcune scene di rodeo di magistrale fattura. Ebbe però il merito, dietro le quinte, di avvicinare Marilyn a Gable. Le malelingue entrarono subito in azione, ma non c'è ragione di non ritenere che il loro fosse semplicemente un rapporto di vera amicizia. Gable era felicemente sposato, ne aveva viste tante, era un uomo maturo: il più maturo di quanti prestassero attenzione alla Monroe. «Non disperare», le diceva. «Il peggio è sempre da venire».

Per lui venne subito dopo la conclusione della lavorazione, con una morte improvvisa quanto in-

(segue a pag. 14)



United Press

A sinistra: Marilyn con la giornalista Elsa Maxwell durante una serata mondana a New York, nel 1957.

L'attrice teneva molto ai buoni rapporti con la stampa che, fino alla sua morte, non fu mai tenera con lei.

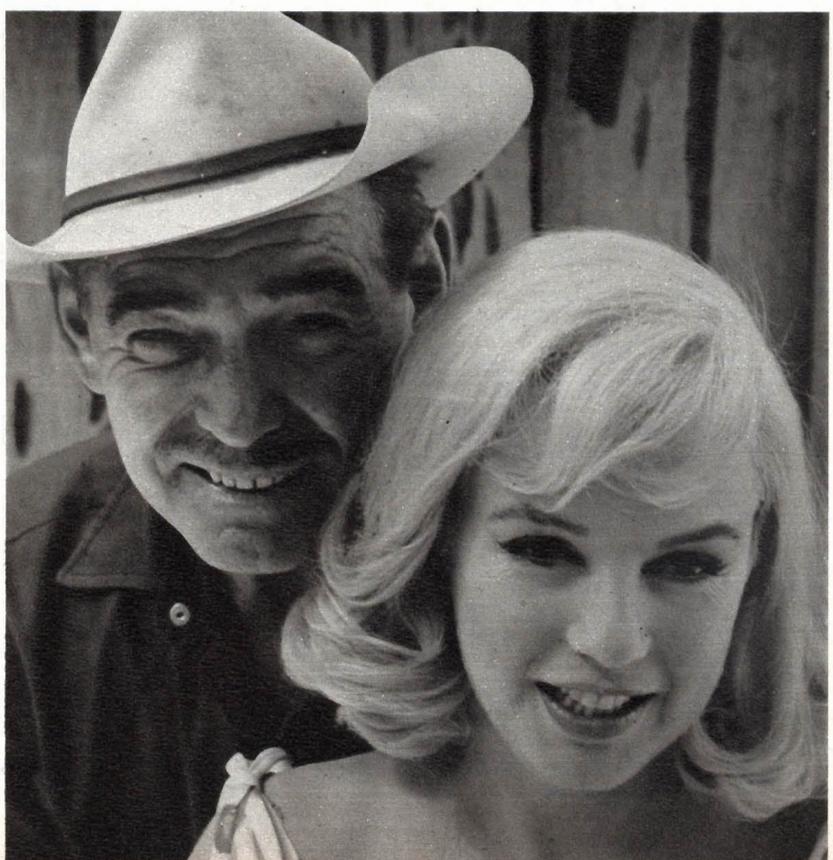
Qui accanto, al centro: Marilyn e Yves Montand durante la lavorazione di *Facciamo l'amore*.

Tra l'attrice americana e l'attore-cantante francese nacque ben presto un legame molto profondo. «Yves è l'uomo più attraente che io abbia mai conosciuto», dichiarava in quei giorni Marilyn. Quando la moglie di Yves Montand, Simone Signoret, si rese conto di ciò che stava accadendo in America, volò da Parigi a Hollywood per recuperare il marito.

Sotto: Marilyn e Clark Gable in *Gli spostati*, girato nel 1960 da John Huston. Marilyn ebbe molto affetto anche per Clark. Probabilmente vedeva in lui il padre che non aveva mai conosciuto. Gable morì appena concluse le riprese del film. A destra: è il 1962, Marilyn posa per il fotografo prima di girare l'ultimo film.



Dennis Stock - Magnum



Elliot Ervitt - Magnum



Lawrence Schiller - Camera Press



**Marilyn al suo ultimo ciak:
più bella
di una dea**

*In posa sull'orlo di una piscina, Marilyn è pronta per girare una delle prime scene del suo ultimo film *Something's got to give*. A 36 anni, l'attrice è in splendida forma, la maturità sembra aver accresciuto il suo fascino. Ma interiormente Marilyn è distrutta: dall'insicurezza, dall'alcol, dalla nevrosi. Per i suoi continui ritardi sul set e per i quotidiani litigi con il partner Dean Martin, viene licenziata. A sostituirla nel film, intitolato in Italia *Susanna* agenzia squillo, sarà chiamata *Judy Holliday*. Tre mesi dopo il licenziamento, Marilyn morirà completamente sola.*



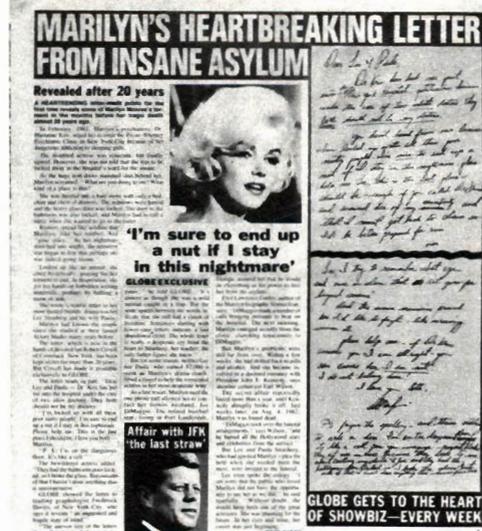
(segue da pag. 10)

dolore. Marilyn si disperò, le parve di naufragare. Poco prima della fine del film era svenuta sul set per un'overdose di calmanti. Ora ai calmanti univa l'antico rimedio dell'alcol, con risultati che si possono immaginare. «È malata», imploravano i pochi amici che ancora la difendevano davanti ai capi della Fox che erano pronti a scaricarla, nonostante gli incassi e il lancio pubblicitario di *Gli spostati*. Per coprirsi le spalle le misero perfino a disposizione uno psichiatra che andava a trovarla tutti i giorni.

La tenaglia si stringeva. La paura di essere finita la conduceva a veri e propri squilibri mentali. Era, come avrebbe detto lei, la vendetta di Hollywood che faceva il suo corso? O il precipizio si era irrimediabilmente aperto perché doveva aprirsi in tutti i casi? Per una settimana, nel dicembre 1960, Marilyn scomparve. Si disse che era in casa di cura, che era tornata alle sue origini; e chi voleva averla, poteva trovarla nei bar malfammati di Los Angeles. Si disse pure che aveva preso in affitto un cottage in un canyon, per essere sola. Poi tornò e non disse a nessuno dov'era stata. Quando vide Miller che l'aspettava paziente in albergo esclamò, apparentemente divertita: «E tu? Sei ancora qui?». Miller replicò pacatamente: «Sto partendo per New York, dove avvierò le pratiche del divorzio».

Era l'ultimo colpo. Marilyn lo seguì, con le amiche newyorkesi tentò di mostrarsi forte, di avere il controllo della situazione. «Il divorzio è niente», disse. «È il dividersi la roba che crea tante complicazioni». Miller sarebbe rimasto nella tenuta di campagna, a Roxbury, Marilyn avrebbe preso l'appartamento di New York (di cui però si disfece subito). Ma lei passò giorni interminabili a Roxbury, con la scusa di scegliere questo anziché quel servizio di piatti, quei quadri invece di altri, e mobili, ricordi, cianfrusaglie di poco conto. Era oppressa dalla malinconia più cupa, ma riusciva a sorridere. Sorrise fino all'ultimo saluto, quando all'ex terzo marito disse: «Buona fortuna». Lui la baciò sulla fronte.

Il 21 gennaio 1961, a una settimana esatta dalla prima mondiale



A sinistra: la pagina del settimanale americano The Globe con la rivelazione della scoperta di una lettera (tradotta qui sotto) che Marilyn scrisse agli Strasberg nel 1961.

UN GRIDO D'AIUTO SENZA RISPOSTA

Cari Lee e Paula, la dottoressa Kris mi ha fatto mettere nella divisione psichiatrica del New York Hospital sotto le cure di due dottori idioti, e che non dovrebbero essere i miei dottori.

Non vi ho scritto prima perché sono rinchiusa con tutti questi poveri pazzi. Sono sicura che diventerò pazza anch'io se rimarrò in quest'incubo - per favore aiutami, Lee, questo è l'ultimo posto al mondo dove dovrei stare - forse se tu chiamassi la dottoressa Kris e la rassicurassi che sono sana e che devo tornare a scuola in modo da essere pronta per «Pioggia». Lee, io cerco di ricordare quello che una volta tu hai detto in classe, «che l'arte va molto oltre la scienza».

E ci sono ricordi qui che io vorrei dimenticare - come le donne che urlano ecc.

Per favore aiutami - se la dottoressa Kris ti assicura che mi trovo bene tu le puoi assicurare che non è vero.

Io non devo stare qui! Vi amo tutti e due, Marilyn.

P.S.: perdonate gli errori - e non c'è niente per scrivere qui. Sono al piano dei matti pericolosi - sto come in una cella. Riesci a immaginare - blocchi di cemento - mi hanno messo qui perché mi hanno mentito sul fatto di chiamare il mio dottore e Joe e hanno chiuso anche la porta del bagno perciò ho rotto il vetro. Ma oltre a questo non ho fatto niente di anormale.

di *Gli spostati*, il loro divorzio divenne ufficiale. Il film cadde ai primi colpi della critica, ma a Marilyn importò poco. Era il film di Arthur Miller. Tornò a Hollywood, ma per pochi giorni. Un mese dopo era di nuovo a Manhattan, alla ricerca di un'ancora, di un nuovo incentivo per vivere, di un barlume di speranza. La prese in cura la dottoressa Marianne Kris, che a poco a poco la convinse a seguire i suoi consigli. «Devi andar via dal mondo per qualche tempo», le diceva. Il giudizio, clinicamente parlando, poteva anche essere valido. Fu il modo con cui il suo isolamento fu attuato che lascia perplessi. Una donna che aveva fatto incassare almeno duecento milioni di dollari a Hollywood, doveva essere ricca: poteva quindi permettersi un «rifugio» assai più confortevole della clinica Payne-Whitney.

Nel frattempo anche la casa di produzione di Marilyn si era sfasciata. E ripresero le cattiverie nei suoi confronti. Qualcuno raccontò in giro che Lee Strasberg avrebbe detto di lei: «Marilyn Monroe fa l'attrice, ma secondo me avrebbe dovuto fare un altro mestiere». I giudizi di Strasberg erano sempre taglienti e nessuno ci fece caso. Ma altri sussurravano che le famose «lezioni private» a casa del «maestro» non fossero servite solo alla recitazione. «Ne sanno qualcosa i muratori di New York, a cui Marilyn non ha mai detto di no», si lesse su un giornale del pomeriggio. Insomma, la marea di fango cresceva, lentamente ma inesorabilmente.

A Los Angeles chi le restava? Nessuno. Il primo marito, Jim Dougherty, non si era fatto più vivo. Di Maggio rispuntava solo in occasione delle mezze tragedie.

Certo, se non ci fu davvero risposta da parte dei due Strasberg alla lettera appena scoperta, le responsabilità sono tante, e non si trovano solo a Hollywood. Uscita di clinica, Marilyn sembrò restituita a nuova vita. «Mi sento rinata», disse infatti, e dimostrò una gran voglia di mettere una pietra sopra al passato. «Non c'è niente come correre un pericolo mortale per ritrovare la carica», confessò.

Proprio in quel periodo balzò alla ribalta della cronaca, per mano di Earl Wilson, la storia più romanzesca della sua vita: la relazione segreta con John Kennedy. Altri soffiarono sul fuoco e a quello di John aggiunsero anche il nome del fratello Bobby. Si rafforzava sempre di più l'immagine di una donna rimbalsata da un letto all'altro, tenuta in piedi solo dai tranquillanti e dall'alcol. La 20th Century-Fox fece sapere che *Facciamo l'amore* era costato un milione di dollari oltre il previsto, *Gli spostati* quattro, cifre che allora (1960-61) erano assai ingenti.

Jerry Wald, che aveva assunto il timone della Fox, poté permettersi il lusso di una certa magnanimità (non si sa quanto vera). «Di bionde stupende che si presentano puntualmente in un teatro di posa alle quattro del mattino», disse, «ne trovo quante ne voglio. Ma nessuna di esse è Marilyn». Anche lui come Huston; ma perché allora, dopo *Gli spostati*, non giungevano all'attrice altre offerte? Eppure il suo nome circolava ancora con insistenza nelle cronache mondane, sia pure soltanto per segnalare la presenza in un ristorante o in un night club alla moda. Non era un buon capitale pubblicitario che andava sfruttato?

Finalmente, nella primavera del 1962 la Fox le fece recapitare un nuovo copione, accompagnato da poche parole: «Questo lo facciamo senz'altro». Aveva un titolo curioso: *Something's Got to Give*, «Qualcosa deve cedere». Considerato oggi, era un titolo lugubre: quasi un'allusione allo stato dei suoi nervi, o alla guerra che da tempo era in atto fra la casa di produzione e Marilyn. Jack Lemon, pochi anni fa, commentò che «Hollywood ha talmente poca immaginazione che basa sempre tutto sulla realtà, e nella maniera (segue a pag. 89)

(segue da pag. 14)

più insensibile. Se a un'attrice viene a mancare il marito le offrono subito una parte in *La vedova allegra*. Comunque il progetto di *Qualcosa deve cedere* era sicuro, la produzione era pronta a partire. E Marilyn l'accettò.

I primi giorni, si ricorda ancora oggi, l'attrice sbalordì tutti perché fu di una puntualità eccezionale. Abituati ai suoi ritardi, i tecnici cominciarono prendendosi comoda; così si trovarono impreparati a tanta coscienziosità professionale e le riprese tardarono ad avviarsi lo stesso. Ma la cosa durò poco. Passata appena una settimana, Marilyn tornò alle vecchie abitudini. Si presentava al lavoro ancora assondata, gli occhi gonfi e già alla ricerca del bicchiere. Per metterla in sesto dovevano faticare molte ore. Louella Parsons, che con una mano accarezzava e con l'altra batteva a macchina articoli pepatissimi, un giorno le domandò: «Perché fai tanti capricci?». Marilyn rimase interdetta, poi si scusò: «Non fanno così tutte le dive?».

Si direbbe che non avesse mai imparato, ma anche questa sua apparente ingenuità non convince. La Monroe non era così. Era così solo quando sentiva di doversi difendere e ricorreva all'unica arma che sapeva di possedere, la commozione o la simpatia degli altri. Purtroppo durante il suo ultimo film non funzionò. Una mattina le recapitarono una lettera nel bungalow che aveva preso in affitto nel quartiere di Brentwood. Era licenziata, e le ragioni riempivano due pagine dattiloscritte. Lei tirò il fiato, bevve un bicchiere di latte, uscì sul prato, si fermò ai bordi della piscina che non usava mai. Ripensava a

quando l'avevano costretta a recitare nuda, e proprio in una piscina; agli elettricisti che non l'avevano mai salutata col rispetto riservato alle altre star; agli uomini che le avevano giurato amore eterno e che ora non c'erano più, svaniti, scomparsi, mai esistiti. Era la fine?

Poco dopo parlò con un giornalista. Gli disse: «C'è un certo sollievo nell'essere finita. È come correre una corsa a ostacoli, correre a perdifiato senza sapere se si arriverà al traguardo. E poi arrivare a due passi dal traguardo, stare per toccarlo, toccarlo, tagliarlo, e scoprire che non è il traguardo finale, perché bisogna sempre ricominciare». Ma poteva ricominciare? Due giorni dopo telefonò a un'amica, era un venerdì: «Vieni a passare il week-end da me. Che almeno qualcuno usi la piscina». L'amica, Pat Newcombe, si lasciò convincere. Ma quando arrivò al bungalow, Marilyn non c'era.

20 PILLOLE PER NON SOFFRIRE PIU'

Era uscita, si era recata dal dottor Engelberg a chiedere un aiuto sotto forma di una ricetta. Il medico, che ormai aveva preso il posto dello psichiatra dottor Greenson, le prescrisse una ventina di compresse di Nembutal. «Una per sera, mi raccomando», le disse. Marilyn si fermò a una farmacia di San Vicente Boulevard e quando rientrò trovò l'amica Pat in costume da bagno, distesa al sole. «Sono contenta di vederti», le disse. Più tardi accennò all'idea di andare a trovare il suo vero padre, quel mai dimenticato Stanley Gifford che, disse, mandava avanti

un'azienda di latticini a non troppe miglia di distanza. Era la sua ultima illusione.

Pat Newcombe, non sentendosi di passare un intero week end con «una donna tanto chiusa in sé», se ne andò quasi subito. Si suppone che Marilyn telefonasse a Lee Strasberg, quella sera, per invitarlo ad andare a trovarla. Lo faceva spesso, con nessun risultato. Ma non è certo. Forse si lasciò andare al grande sonno, senza rendersi conto che significava aver raggiunto il traguardo finale, che non c'era più nessuna corsa. Fu trovata già fredda nella sua camera spoglia, dove c'era appena il letto, un tavolino da notte, il telefono, e una sedia. Il flacone del Nembutal era vuoto. Si era chiusa una breve ma tumultuosa vita umana.

Joe Di Maggio fu il primo a volare a Los Angeles per le esequie. Prese in pugno tutto, impedì ai grandi nomi di Hollywood di partecipare alla cerimonia. Poi ascoltò l'elogio funebre pronunciato da Lee Strasberg: «Mi dispiace che il pubblico che l'amava tanto non abbia avuto modo di vederla come l'abbiamo vista noi. Sarebbe stata una grande attrice. Pensava ancora al futuro. La sua carriera, per lei e per me, era appena agli inizi». Cos'era, l'ipocrito tentativo di allontanare da sé ogni responsabilità?

Allora fu pietoso pensare alla «disgrazia» di un essere umano troppo debole. Oggi sappiamo che Norma Jean non era né troppo debole né troppo forte, né innocente né corrotta. L'insaziabile appetito delle masse l'aveva resa celebre. Poi la celebrità si era appropriata di un'altra vittima.

Romano Giachetti

(3 - fine)

(segue a pag. 42)

doff, piantagioni di tabacco e costosissimi sigari; Peter Kaiser, re mondiale dell'alluminio; Henry Michelin, pneumatici e affini. La lista, naturalmente, potrebbe continuare annoverando banchieri, industriali, megapresidenti di multinazionali, sceicchi del petrolio.

E pensare che tutto è nato dalla pazza idea di un personaggio diventato lui stesso leggenda: Frank M. Brandstetter, colonnello paracadutista della riserva americana, inventore, organizzatore e perenne motore trainante di Las Brisas.

Nel 1959 la collina di Acapulco, che non si chiamava ancora Las Brisas, era ricoperta di lussureggiante vegetazione tropicale, punteggiata solo qua e là dalle modestissime villette di una piccola urbanizzazione edificata da un messicano, intraprendente ma sfortunato, tanto da essere ormai sull'orlo del fallimento. Contemporaneamente il colonnello Brandstetter, uscito da poco dalle dure carceri cubane in cui l'aveva messo Fidel Castro, si trovava ad Acapulco come consulente della catena degli hotel Hilton, in cerca del terreno migliore e il finanziamento bancario più propizio per costruire un nuovo albergo del gruppo americano. Fu così che Frank mise gli occhi sulla collina, 400 mila metri quadrati nel più bel punto del golfo acapulchegno, e conobbe Carlos Trouyet, banchiere messicano con larghissime possibilità finanziarie. I due si intesero a perfezione e si misero in proprio.

«Cominciammo a lavorare nel 1961», racconta Brandstetter, «ma le prime case sorsero soltanto

nel '67. Dati i tempi messicani, far "così presto" fu un vero miracolo e, se non mi fossi messo personalmente io alla guida dei bulldozer e non avessi preso in mano la direzione del cantiere, sarebbe stato necessario un tempo incredibilmente più lungo per realizzare questo gioiello unico al mondo.»

Las Brisas è stato un ottimo affare che consente a Frank Brandstetter di essere considerato un talento insuperabile e all'erede di don Carlos Trouyet, Roberto, di vivere tra il Messico e New York, occupandosi di una holding che controlla 35 società chimiche e petrolifere. «Il divertente di tutta la faccenda», racconta Roberto Trouyet, «è che il primo a costruirsi la villa a Las Brisas, dopo mio padre, è stato Edy Lebarone, un famoso gigolò internazionale, sposato con una vecchia miliardaria americana. Edy si annoiava mortalmente con la moglie ricca ma petulante e così cominciò ad invitare qui mezzo mondo. I suoi ospiti venivano, si innamoravano del posto e compravano una casa. Forse se Edy avesse sposato una ragazza carina...»

In questo felice paese piove solo qualche ora al giorno, nei mesi di maggio e giugno; il caldo afoso delle nostre latitudini è sconosciuto e la differenza di temperatura tra estate e inverno è di due-tre gradi. Un vero paradiso di cui Las Brisas è l'angolo più prezioso. Peccato che i lotti in vendita siano ormai pochissimi e che per acquistarli ci voglia una montagna di dollari. Ma i soldi, secondo Brandstetter, non sono un problema, si trovano sempre. Per chi li sa cercare.

Adriana Bruno